

RIVISTA ARALDICA

COLLEGIO ARALDICO
DI
ROMA

RIVISTA ARALDICA
(RIVISTA DEL COLLEGIO ARALDICO)
Pubblicazione Scientifica - Storica Mensile
Proprietà Artistica e Letteraria

Anno LXXXIV - Fasc.828 N. 7-8-9 Luglio-Agosto-Settembre 1986
ISSN 0035-5771

COMITATO DI REDAZIONE
Marchese Prof. *Aldo* PEZZANA CAPRANICA DEL GRILLO (*Presidente*); Prof. *Giorgio* MARINO; Nobile *Gian Lodovico* dei Conti MASETTI ZANNINI; Visconte Prof. *Giuliano* FLORIDI; Conte Prof. *Franz* von LOBSTEIN; (*Membri*)

SOMMARIO

dissertazioni storico-genealogiche

Note per una storia della famiglia Lupis (*Franz* von LOBSTEIN) 129
Studio araldico-genealogico su alcune Famiglie dell'antico Stato Pontificio (*Francesco* NOBILI BENEDETTI) 135
Pennone genealogico del Marchese Manfredi II "Lancia" di Busca Padre di Bianca "Lancia" di Busca di Agliano, quarta moglie dell'Imperatore Federico II (*Aldo* di RICALDONE) 145
Le Insegne della "Nazione Piemontese" (1796-1801) (*Gustavo* BURATTI ZANCHI) 152

araldica

Indagine sull'araldica civica italiana in generale e padovana in particolare (*Giancarlo* SCARPITTA) 159
Le armi da fuoco nell'araldica (*Francesco* MACCHI del SETTE) 166
Stemmi di Famiglie romane ed altri (*manoscritto Gaddi Ercolani*) 170

lettere al direttore

Da Frà Cyrille Toumanoff e dal Marchese Camillo Sirolli Pulieri 184

unione circoli italiani

Il XXXVIII convegno dell'Unione Circoli Italiani (*A. P.d.G.*) 187

cronaca

nozze - in memoria - necrologio. 189

Redazione ed Amministrazione:
00186 Roma - Via Santa Mariadell'Anima 16 Tel . 6561395
Direttore Responsabile:
Conte *Roberto* COLONNELLO BERTINI FRASSONI

NOTE PER UNA STORIA DELLA FAMIGLIA LUPIS

Della famiglia LUPIS (1), stanziata nella Locride, avemmo occasione di occuparci anche se di sfuggita nel primo volume del nostro Settecento calabrese (2) e non mancammo allora di ricordarne l'essersi posta a risiedere nella cittadina di Grotteria, ove godette di cospicuo e nobile status (3) tramutatavisi da Amantea ma oriunda da Giovinazzo (4), al cui patriziato apparteneva ab antiquo.

Puntualizzammo in quell'occasione che nei signori LUPIS si estinsero nel corso del secolo XIX i signori CRISAFI, di antica origine greca, dalla Sicilia trasferitisi nel reggino e precisamente nella Locride: ancor oggi nella città di Reggio Calabria esistono una porta e una strada che da loro prendon nome (5).

Recenti acquisizioni di dati ci consentono ora di precisare che nella prima metà del secolo XVI la famiglia LUPIS si diramò in due linee con i fratelli Paolo, nato nel 1549 e Ferrante, morto nel 1595, i quali discendevano dal capostipite Simeone attraverso Lupone, Goffredo, Nicola, Lorenzo, Goffredo II, Domenico, Blasio e Luca. Paolo e Ferrante dettero dunque origine alla linea calabrese e a quella sicula della famiglia.

Da Paolo, attraverso Giuseppe, Vincenzo Stefano, Gianbattista, Stefano II e Paolo II, discendono per linea retta i fratelli Sebastiano e Giuseppe II.

Il primo, capitano di giustizia in Ragusa nel 1765, nel 1770 impalmò Teresa Casa-Bertini e il secondo venne investito del titolo di barone del Carrozziero il 1 aprile del 1758.

Da Sebastiano, attraverso Emanuele, marito di Marianna CASA, e Gaetano, consorte di Francesca SCROFANI OTTAVIANO, discendono gli attuali rappresentanti della linea siciliana che vivono in Roma.

Da Ferrante, invece, ha origine il ramo calabrese della famiglia, stanziatosi in Grotteria che ha aggiunto i cognomi MACEDONIO e PALERMO di Santa Margherita. Esso discende da Ferrante attraverso Paolo (nato nel 1595 appunto da Ferrante), Domenico III (morto nel 1658, marito di D. Rosa CANNATELLI (6)), Antonio (morto nel 1708, marito di D. Livia PALERMO di Santa Margherita (7)), Fortunato (1705-1773, marito di D. Rosa AMATO (8)), Orazio II (1752-1799, marito di D. Giovanna MANSO (9)). Isidoro II (1781-1853, marito di D. Lauretana MACEDONIO (10), Orazio III (nato nel 1830, marito di Clementina GUERRISI), Giovanni III (1865-1936, marito di D. Dorotea PALERMO di Santa Margherita), generale Orazio IV (1892-1982 marito di Franca Cipriani), Giovanni IV (marito di Marina LEBANO CARUCCI).

Figura di buon rilievo fu l'abate Orazio LUPIS, nato in Grotteria il 19 marzo del 1736, morto a Catanzaro il 14 giugno del 1816, storico e poeta che soggiornò a lungo in Napoli, dove strinse amicizia con esponenti dei circoli illumi-

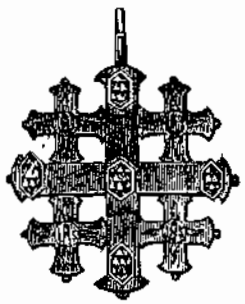
nisti, in special modo con il Genovesi. Numerose le sue opere storiche e scientifiche tra cui una storia universale in sei volumi (l'ultimo tomo, intitolato "La Magna Grecia", ha avuto recentemente una ristampa) e un saggio di Cosmogonia. Accademico Florimontano Vibonese col nome di Amilca Corio, venne nominato soprintendente e prefetto di tutte le pubbliche scuole di Catanzaro, dopo avere per anni tenuto la cattedra di Cronologia e Geografia nel Real Collegio.

Il 26 dicembre 1733 il magnifico D. Fortunato LUPIS (1705-1753), qualificato nobile nel catasto onciario di Siderno del 1743, istituiva il beneficio del SS. Crocifisso nella chiesa matrice di Gerace, che dotava largamente. Il figlio Pasquale, 1753-1802, dottore in ambo le leggi, governatore di Squillace, il 28 gennaio del 1781 ricopriva l'officio di viceconte di Condoianni. Orazio II (1752-1799), fratello di Pasquale, nel 1787 era governatore di Siderno. Fortunato II, figlio di Pasquale, fu tra i fondatori, col grado di oratore, della setta Carbonara di Grotteria.

Domenico LUPIS-CRISAFI fu l'autore della "Cronaca di Grotteria", nel 1887 pubblicata postuma a cura del nepote Fortunato. A Fortunato andiamo debitori di un interessante libricino che vide luce in occasione della inaugurazione della ferrovia Reggio-Metaponto e fu premiato con medaglia d'argento dal ministro dei trasporti.

A Giovinazzo esiste ancora il Palazzo LUPIS, a Gravina il palazzo avito è prospiciente l'odierna piazza Plebiscito, in Grotteria si trova in Piazza Matteotti, già piazza Domenico Lupis. La famiglia ebbe anche palazzi propri in Siderno, in Altamura, in Massafra, in Grumo Appula e in Ragusa ed in quasi tutte queste località esistono vie dedicate a membri del casato.

FRANZ von LOBSTEIN



(1) E' opinione di qualificati studiosi che prime derivazioni della gens obertenga fossero i Pallavicino, gli Estensi (da cui derivarono i Duchi di Brunswick e i Re di Hannover, poi saliti al trono d'Inghilterra con Giorgio I), i Malaspina, i Cavalcabò e, appunto, i LUPI.

Recita il volume X del Libro d'Oro della Nobiltà Italiana, a pag. 191 " .. si divisero i LUPI in varie linee che si sparsero per differenti regioni: quella di Parma (estinta nei MELI) fu feudataria di Soragna fin dal secolo XII; una è tuttavia fiorente in Piemonte; altra della Dalmazia ...ebbe dignità marchionale, e di quelle che presero dimora negli stati della Chiesa, una si spense in Tivoli ed alcune, per ragioni diverse, trasformarono l'originario casato in Lupati, Luparini, Lupis, Luppis, etc... ".

La più nota delle antiche diramazioni fu quella di Soragna, che ebbe titolo marchionale su quella terra e, estintasi nel XIV secolo nella cremonese famiglia Meli, dette origine alla famiglia MELI LUPI principi di Soragna e del S.R.I.

Altra antica diramazione fu quella piemontese (oggi in corso di estinzione), originata da Pietro, console di Acqui nel 1205, la quale ebbe la contea di Moirano il 10 maggio 1740 nella persona di Alberto (1679-1758).

I padovani LUPATI, originari di Adria e detti anche Lupis o Lovati, furono diramazione, nel XIV secolo, dei marchesi di Soragna, tramutatisi in Padova ove fondarono lo splendido mausoleo tuttora esistente nella Chiesa del Santo.

I LUPI o LUPIS di San Gimignano sono documentati in quel comune fin dal secolo XII e si divisero in due rami: il primo si estinse nel 1658 con Jacopo LUPIS ed ebbe, come altre potenti stirpi Sangimignanesi, per secoli, nel porto di Pisa, una propria galera; il secondo, iniziato nel 1300 da "Franciscus seu Franconus de Lupis", fiorì prima nel contado di Todi e poi in Roma, signoreggiando il vasto territorio e castello di Montione. Si estinse con Francesco, figlio di Gianbattista, deceduto il 29 agosto 1816; l'unica figlia, Antonia Filomena, sposò il conte Augusto Muccioli. I LUPIS di Montione menano vanto di aver donato a San Francesco una porzione di terra compresa nella loro Signoria, sulla quale sorse l'"Oratorio di Monthione", uno degli undici oratori fondati personalmente dal grande Santo

Dalla stessa stirpe dei LUPIS Sangimignanesi provennero quelli di Canolo (Reggio Emilia), che furono signori del castello di Canolo dal secolo XII e si estinsero nel 1400 con Antonio, figlio di Jacopo, feudatario delle terre e del detto castello.

I LUPARINI di Spoleto, provenienti dai LUPIS Sangimignanesi, sono una delle famiglie più antiche di quel patriziato ed ebbero dal governo Pontificio il titolo di conte.

I LUPI o LUPIS di Bergamo ebbero a capostipite un Lupo de LUPIS, maresciallo del Re Giovanni di Boemia nel 1184 e furono decorati del titolo di conte con Orazio LUPIS nel 1683 (anche questa linea è destinata all'estinzione)

Il ramo di Ferrara, detto anche LUPPIS, si staccò dal precedente con Matteo, aggregato alla cittadinanza ferrarese nel 1619

(2) Napoli, Fausto Fiorentino Edit., 1973.

(3) Ascritti a quel sedile dei Nobili, in Grotteria i signori LUPIS vissero con distinto decoro, imparentarono adeguatamente e, nel corso del secolo XVIII, istituirono cospicui giuspatronati.

Con Breve Pontificio del 26 novembre del 1900 venne concesso indulto per l'oratorio privato ai germani Domenico, Fortunato, Giovan Battista e Isidoro LUPIS CRISAFI di Grotteria, a Maria OLIVA, moglie di Fortunato e a Elvira del POZZO, moglie di Domenico. Indulto esteso ai giorni solenni con Breve del 21 maggio del 1901 in favore di Fortunato LUPIS CRISAFI.

(4) Originaria di Giovinazzo, in Terra di Bari, la famiglia LUPIS venne ascritta a quel patriziato fin dal secolo XII e si diramò in diverse località della Puglia, in Calabria, a Trento, in Sicilia ed in Dalmazia. Nel 1282 i LUPIS qualificati "...de genere militum, nobili antiquissimi; dei Nobili dell'antique famiglie nobili de Giovenazzo" vennero iscritti tra le famiglie nobili di Molfetta sul registro di Re Carlo I, fascicolo 1, foglio 6. Già in quell'epoca,

infatti, un ramo era stanziato in Molfetta e se ne diramerannno poi, nel secolo XVII, i LUPIS di Trento, che vennero riconosciuti nobili del S.R.I. nella persona di Francesco con privilegio dell'Imperatoe Carlo VI dato a Vienna il 23 agosto 1721 concessivo del predicato "di Margone" e si estinsero con il nobile Giuseppe LUPIS di Margone, nato nella Villa Lupis di Margone l'8 settembre del 1784 e morto in Trento il 3 maggio del 1834.

La baronessa Caterina SALVADORI, madre di Francesco, raccolse l'eredità di questo ramo dei LUPIS. I baroni SALVADORI, recentemente, hanno donato la storica Villa di Margone alla Cassa di Risparmio di Trento.

Il Carabellese in *La Puglia e il suo comune nel secolo XV* definisce i LUPIS "... tra le famiglie più doviziose ed illustri... di tutta la Puglia, che gareggiavano ... nell'arringo civile ed economico del rinascimento" (Bari, 1905 - pag XV).

L'arma usata antecamente era: "d'azzurro al lupo d'oro rampante, accompagnato nel canton destro del capo da una rosa di rosso". Tale arma, simile, fatte salve minime variazioni, a quella delle diramazioni più antiche, nel corso del XVI secolo mutò nella attuale che è "d'azzurro ai due lupi d'oro controrampanti che reggono un cuore di rosso", probabilmente a seguito del matrimonio tra due esponenti della famiglia i quali raddoppiarono i lupi e trasformarono l'originaria rosa rossa nel cuore (sempre rosso) simbolo dell'amore e del matrimonio.

Siffatta arma sarà usata da tutti i rami superstiti della famiglia fino ad oggi, con eccezione del solo ramo siciliano che alza: "d'azzurro al lupo d'argento rampante contro una colonna dello stesso", forse perchè un'errata ricopiatura trasformò il secondo lupo in colonna (?!).

Capostipite documentato fu il giudice imperiale Simeone LUPIS di Giovinazzo (nato intorno al 1170), figlio del giudice imperiale Roberto e padre del giudice imperiale Lupone (1210-1271c.), che fu ministro e consigliere di Federico II di Svevia. Lupone fece parte della deputazione di giuristi inviati dall'imperatore al pontefice Gregorio IX per difendere e sostenere le tesi imperiali, che portò alla pubblicazione del "Manifesto" del 25 aprile 1239 col quale Federico, dichiarandosi indipendente dal Papa ed appellandosi ad un concilio generale, espulse dal regno di Sicilia e di Puglia i francescani e i domenicani, perchè nemici del regno insorti a fianco del Pontefice. Fu amico e collaboratore di Pier delle Vigne.

Nel secolo XV Pavone LUPIS venne nominato regio giustiziere di Calabria e con lui la famiglia si trasferì in Calabria.

Antonello nel 1390 venne ascritto fra i familiari di Re Ladislao; Marino fu vescovo di Molfetta e Lattanzio venne nominato commendatore di San Lazzaro nel 1541 e nel 1549 eletto Almirante del Mare della provincia di Bari. Figura di buon rilievo nell'originario ceppo Giovinazzese fu Bisanzio, storico e poeta, nato in Giovinazzo nel 1478 e ivi morto nel 1555 che sposò Antonia Elefante. Scrisse le "Cronache di Giovinazzo" dalle origini ai suoi tempi, assai più tardi date alle stampe dal De Ninno nel 1880 e "Le Rime", raccolta di composizioni poetiche che costituiscono una delle prime prove dell'editoria cinquecentesca in Puglia.

Nella chiesa di Santa Maria dei Martiri di Molfetta si conservava, fino al secolo scorso, una statua lignea di Bisanzio LUPIS, posta di fronte a quella di Raimondo ORSINI duca di Gravina. Nel ramo Molfettese si distinse ancora il Padre Domenico LUPIS, priore dell'ordine dei Celestini, che fu, nel 1656, creato arcivescovo di Conza. E' ricordato dal Von Ranke nella sua "Storia dei Papi" (Sansoni 1965) a pagina 832 del secondo volume, quale confidente e consigliere di Papa Urbano VIII.

Il personaggio più noto di questo ramo fu senz'altro Antonio, figlio di Flaminio LUPIS e di Maria de CEGLIA, nato in Molfetta il 16 febbraio del 1649, morto in Bergamo nel dicembre del 1701. Trasferitosi a Venezia in gioventù, fu scrittore estremamente prolifico di più di quaranta opere, spaziando dalla poesia al romanzo, dalle opere latine agli studi storici. Nella città lagunare strinse profonda amicizia con i Tiepolo e con Giovan Francesco Loredan, principe dell'Accademia degli Incogniti, della quale il Nostro fece parte. Scrisse la vita dello stesso Loredan, ed una sua opera, "L'amazzone scozzese", fu ridotta in dramma dal poeta Francesco Petrobelli di Bari e rappresentata con buon successo per oltre un secolo nei teatri italiani. Suo figlio, trasferitosi a Trento dalla città di Bergamo, dove il padre trascorse gli ultimi anni di vita, fu autore del cennato ramo di Margone.

Attorno al XIII secolo alcuni LUPIS passarono dall'avita Giovinazzo all'altra sponda dell'Adriatico, originando così il ramo Dalmata della famiglia. Esso, illustrato dai fratelli Lorenzo e Manfredi LUPIS, notai imperiali di Ragusa fiorenti nel secolo XIII e da Nicola notaio imperiale nel secolo successivo, si diramò in Sebenico col notaio

Giovanni, attivo dal 1510 al 1529. I LUPIS dalmati godettero nobiltà in parecchie località, tra le quali Lesina, Lissa, Parenzo e Stagno. Un ramo della famiglia si unì alla nobile famiglia DOJMI con il matrimonio di Onofria, figlia del conte Nicolò de LUPIS, di Parenzo, morto il 6 febbraio del 1725, col nobile Stefano DOJMI. In Lissa esiste ancora un grandioso palazzo appartenuto alla famiglia fino ai recenti mutamenti politici. Uno dei discendenti, il dott. Gianluigi DOJMI de LUPIS ha sposato la sorella del conte Roberto COLONNELLO BERTINI FRASSONI. Altro ramo dei LUPIS, peregrinando per la Jugoslavia, "slavizzò" il cognome in "Vuk" o "Vukassinovich" (Lupo o Lupi in illirico), come si trova ripetutamente documentato. Trasferitosi poi in Fiume nel corso del XVIII secolo, ritradusse il cognome in LUPPIS, con il nobile Luca, marito della nobile Francesca CRAGLIOVICH. Tale ramo fu illustrato da Giovanni LUPPIS, inventore del siluro (nato in Fiume il 27 agosto del 1813, morto in Milano l'11 gennaio del 1875), marito di Elisa dei baroni de ZOTTY, creato perciò nobile dall'Imperatore Francesco Giuseppe col predicato "von Rammer" (affondatore) per Diploma dato in Vienna il 10 agosto 1869. I LUPPIS ebbero due palazzi in Fiume, posti alle estremità del porto e, fino a tempi recenti, furono armatori con una propria flotta.

Nel ramo di Gravina di Puglia, staccatosi dall'avito ceppo Giovinazzese nel secolo XV, si distinsero i fratelli Federico e Gian Antonio, giureconsulti e poeti fiorenti nella seconda metà del XVI secolo. Il loro nepote, Vito Giacomo, venne inviato dal Re Filippo III, col grado di colonnello, alla battaglia di Vercelli, dove trovò gloriosa morte sul campo di battaglia, insieme all'intero suo battaglione. Sepolto in Milano, i suoi resti furono trasportati a Gravina ad opera della vedova Donna Prudenza CORRADO, baronessa di Miglionico e Craco, e tumulati con grandi onori.

(5) I CRISAFI, che stanziarono in Messina, furono decorati dei titoli di baroni di Linguaglossa e di Pancaldo e di Signori di Ramusali, di Fiumefreddo, di Pirago, di Bitonto, di Attilia, di Lando e di Baccarato.

Tommaso CRISAFI fu ai primi del 1400 arcivescovo di Messina.

Arma: Interzato in banda di rosso, d'argento e di nero; il secondo caricato da un leone del primo.

(6) La famiglia CANNATELLI, ch'era titolare del beneficio di S. Maria di Loreto nella cittadina di San Giorgio, si estinse con D. Rosa CANNATELLI nata nel 1710 e andata sposa a D. Nicola MACEDONIO.

Arma: ?

(7) Re Carlo cosiddetto III di Napoli il 3 luglio del 1745 concesse a Giuseppe PALERMO dei Principi di Santa Margherita il titolo trasmissibile di marchese.

Arma: partito. Nel 1° d'oro al grifo rampante d'azzurro sormontato da un lambello di rosso di tre gocce, nel 2° d'azzurro al leone illeopardito d'oro sostenente nel dorso un giglio pure d'oro.

(8) La famiglia AMATO, originaria di Amantea, è presente nella Locride a metà del 1500. Un ramo si trasferì in Ardore e l'altro in Grottena: D. Isidoro AMATO nel 1761 era sindaco dei Nobili appunto di Grotteria. In Ardore fu giuspatrona della cappella di S. Maria del Monte Carmelo nella chiesa di S. Maria del Soccorso.

Nell'aprile del 1734 D. Giovan Battista AMATO fu nominato canonico della cattedrale di Gerace. Nel maggio del 1770 l'U.J.D. Giovan Battista AMATO (junior ?) istituiva maggiorascato e due mantaggi "per donzelle povere e oneste", che insieme ad altri legati costituì il cosiddetto Monte Amato.

Con Breve Pontificio del 12 novembre del 1771 i fratelli D. Saverio e D. Bruno AMATO di Ardore ottenevano indulto per l'Oratorio privato così come nel 1788 l'otterrà l'U.J.D. Francesco Saverio AMATO anche lui di Ardore.

Arma: partito. Nel 1° di ... al guerriero con cometa; nel 2° di .... al grifone con .. fasce e tre stelle.

(9) La nobile famiglia MANSO imparentò tra gli altri con i baroni NANNI di Roccella.

Arma: ?

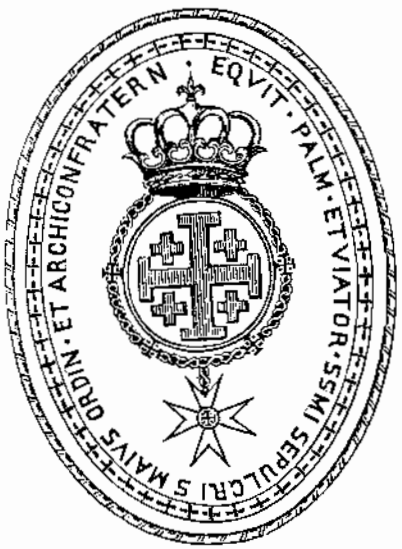
(10) La famiglia MACEDONIO, di remota origine macedone, fu presente, oltre che in Napoli, ove fu ascritta

al sedile di Porto, in Salerno, ove godette nel sedile di Campo, in Aversa, in Capua, in Benevento, in Brindisi, in Foligno nonchè nella Locride e precisamente in Grotteria e in Cinquefrondi. Fu decorata dei titoli di duca di Grottolelle e di marchese di Ruggiano e di Olivelle.

Si vuole che il ramo della Locride fosse originato da Leone MACEDONIO che ai tempi di Alfonso I d'Aragona fu vicario nelle Calabrie.

Fu giuspatrona del beneficio di S. Maria Lauretana nella chiesa parrocchiale di Grotteria e signora del suffeudo Polligori in territorio di Martone

Arma: vaiato d'argento e d'azzurro al leone d'oro sul tutto. ALIAS: vaiato d'argento e d'azzurro con la banda d'oro attraversante caricata di un leone di rosso.



STUDIO ARALDICO-GENEALOGICO SU ALCUNE FAMIGLIE DELL'ANTICO STATO PONTIFICIO

da un componimento di circostanza per le nozze fra il cavalier Benedetto Nobili-Acerbotti e la contessa Amalia Pichi

in continuazione dal fascicolo 827 aprile-maggio-giugno 1986

PARTE II

Le Famiglie dei Bisavi degli Sposi

Premessa e considerazioni generali

Una volta espletata una prima e sommaria descrizione della ascendenza fino agli otto bisavi dei due sposi iniziamo a descrivere dal punto di vista genealogico, storico ed araldico tali 16 Famiglie risalendo, in questo caso, fino ai sedici trisavi.

Questo ci darà l'occasione per ampliare la descrizione, specie dal punto di vista storico, delle Famiglie oggetto del nostro studio, descrizione che, nella prima parte, era stata limitata al minimo indispensabile.

Logicamente in questo abbiamo seguito con quanta più fedeltà possibile i dati ricavati dal manoscritto originale riservandoci eventuali osservazioni e critiche alla parte finale del lavoro, e limitandoci a presentare quelle indispensabili per una buona comprensione o per una rettifica di eventuali grossolani errori.

In linea di massima queste genealogie riguardano un periodo storico compreso fra il XVI ed il XVII secolo, mentre le due precedenti, comprendevano un periodo che dal XVIII secolo arrivava agli inizi del XIX epoca in cui nacquero entrambi gli sposi.

Come si potrà rilevare dai dati riportati, a differenza di quelle più recenti e studiate nella prima parte di questo lavoro che mostravano una confluenza di Famiglie originate da località differenti (in pratica solo 2 bisnonni su 8 erano della stessa città natale dello sposo e 3 bisnonni su 8 erano della stessa città natale della sposa), quelle analizzate e studiate in questa seconda parte mostrano come caratteristica peculiare, salvo rare eccezioni, il fatto che la quasi totalità degli ascendenti di ogni singolo individuo è nata nella stessa sua città o, al massimo, in comuni molto vicini o, addirittura, confinanti. Non solo, ma molte Famiglie risultano più volte imparentate fra loro con frequenza anche superiore a quanto possa apparire in queste genealogie per parentele incrociate fino ad arrivare ad una endogamia al limite del rischio genetico del "maso chiuso", endogamia forse causa dell'estinzione di numerose Famiglie gentilizie avvenuta in quei periodi od in epoche immediatamente successive.

Tale fenomeno, a nostro avviso, non casuale o peculiare di questi gruppi fa-

miliari studiati, può essere soggetto a varie interpretazioni fra le quali quella economica di dover recuperare l'integrità del patrimonio diviso fra fratelli, ma ciò non è, a nostro parere, del tutto esatto. E' nostra convinzione infatti che questo fenomeno sia in pratica legato più a condizioni politiche e storiche esistenti in quei tempi nella regione marchigiana ove vigeva tutta una legislazione comunale sulle doti (1) che scoraggiava, se non addirittura impediva, il matrimonio con forestieri specie se non residenti nel comune e questo allo scopo politico di mantenere l'integrità territoriale del comune stesso che si era ampliato attraverso l'acquisto, più o meno formale, di territori appartenenti a feudatari, monasteri o altri e che vedeva nell'acquisizione di fondi da parte di appartenenti ad altre comunità motivo di richiesta di quelle rettifiche di confini che erano causa della maggior parte delle guerre fra comuni, oppure di richesta di esportazione o di incetta di derrate alimentari che, specie in periodi di carestia, ai cittadini erano proibite per motivi di sopravvivenza. A ciò deve aggiungersi l'altro fatto storico che il definitivo instaurarsi nella regione dell'autorità dello Stato pontificio dopo le gravi guerre e ribellioni dei secoli precedenti sostenute principalmente da alleanze fra le più potenti Famiglie locali aveva ridotto d'importanza queste Famiglie che, se non integrate nel nuovo ordine e sistema, venivano volutamente declassate e ridotte a livello ristretto nell'ambito municipale onde dissolvere e impedire quei contatti di più vasto respiro che avevano loro permesso, nei secoli precedenti, di svolgere attività politica indipendente quasi sempre in contrasto con quella del governo pontificio sfruttando per questo i numerosi imparentamenti.

A questo si deve aggiungere, fattore non trascurabile, la grave recessione economica che le precedenti guerre, carestie, epidemie e .... vessazioni fiscali avevano preparato e prodotto per cui si può facilmente comprendere come tutta questa serie di fattori abbia svolto un ruolo determinante anche nel restringere il giro di orizzonte entro cui ricercare nuove parentele familiari.

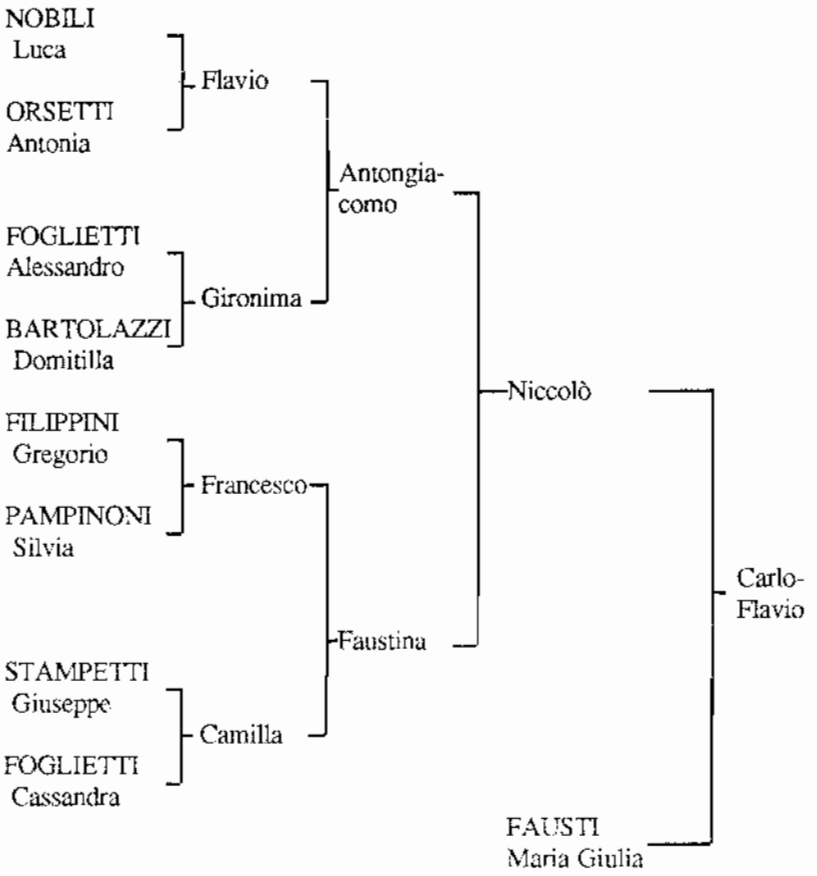
Il risveglio economico e culturale, lo svilupparsi ed il rifiorire dei commerci e la situazione politica venutasi a creare nei secoli successivi posero poi le basi necessarie per l'aprirsi degli angusti confini comunali e per l'uscita dall'isolamento dei singoli comuni sicchè, nella regione, assistiamo, all'allacciarsi di nuove parentele.



Capitolo II

Ascendenza fino ai trisavoli paterni del bisavo da parte dell'avo paterno dello sposo.

Albero genealogico della Famiglia paterna di Carlo-Flavio Nobili, bisavo dello sposo:



1) Studi attendibili fanno risalire, come per altre fra le più antiche Famiglie marchigiane ed umbre, l'origine dei Signori NOBILI di Monte dell'Olmo al nobile Ildebrando duca di Spoleto (dal 773 al 798) pronipote del re longobardo Liutprando (+ 744). Tale duca, contrastando la politica antipapale di re Desiderio, si recò a Roma (733) e fece atto di piena sottomissione al Pontefice Adriano I il

che gli permise di conservare il suo dominio anche dopo la caduta del regno longobardo e la venuta di Carlo Magno in Italia. Abbandonando Spoleto caduta sotto il dominio di duchi di nazionalità franca, i discendenti di Ildebrando dilagarono soprattutto nella Sabina e nel Piceno ove avevano già ampi possedimenti. Primo ascendente storicamente certo della Famiglia fu il conte Attone (+ 1065), ricco proprietario terriero del Piceno, i cui vasti dominii, posseduti con mero e misto imperio, andavano dall'Appennino all'Adriatico. Suo figlio Grimaldo, con notevole spirito imprenditoriale, organizzò i feudi avuti dalla suddivisione dell'eredità paterna acquisendo militarmente o in modo pacifico numerosi castelli fra i quali quello di Macerata (nel 1050) e quello di Petriolo (nel 1070) (2). Dalle successive divisioni effettuate seguendo la consuetudine longobarda che non contemplava il diritto di primogenitura, la proprietà fu frazionata equamente fra i vari rami familiari da lui originatisi. Il Castello di Petriolo (3) rimase feudo di un suo nipote Giroldo di Alberto che, nei documenti, per primo viene denominato Signore di Petriolo.

Nelle lotte fra papato ed impero i Nobili di Petriolo, alleati fedeli del Vescovo di Fermo, forti della signoria su uno dei castelli più importanti della zona sia per posizione strategica che per dimensioni, parteciparono attivamente ai numerosi scontri seguendo generalmente il partito ghibellino ed in questo impegno assunsero anche numerose cariche politiche ed amministrative: fra l'altro ricordiamo che Tebaldo di Alberto II di Geroldo I fu più volte podestà di Tolentino, di Camerino, di Recanati e di S. Ginesio. Suo figlio Gentile, che nel 1251 fu podestà di Jesi, nel 1256 capeggiò la rivolta ghibellina contro il dominio pontificio facendo appello a Manfredi re di Sicilia che, grato dell'appoggio alla sua spedizione nelle Marche, gli concesse favori ed il privilegio di mutare la propria antica insegna aggiungendovi tre sbarre rosse a simbolo del suo impegno politico. Ma l'appoggio dato da Giordano d'Agliano, vicario del re nelle Marche, al vicino Comune di Montolmo costrinse suo figlio Carbone ad abbracciare nel 1264 il partito di Carlo d'Angiò cui offrì valido appoggio nella spedizione per la conquista del regno di Napoli ed al cui servizio rimase per numerosi anni ottenendone il privilegio d'innalzare nella sua insegna il giglio d'oro in campo azzurro. Suo figlio Rinalduccio, che nel 1293 aveva ottenuto da papa Niccolò IV riconoscimento dei suoi antichi diritti feudali, (4) fu costretto nel 1295 dal Comune di Montolmo a trasferirsi con privilegi nobiliari all'interno delle mura cittadine con esenzione perpetua dalle tasse e diritto di possedere palazzo cintato e fortificato con torri (il cosiddetto Rinchiostro dei Nobili) (5). All'interno di questo Comune la famiglia dei Nobili di Petriolo, grazie alla propria esperienza di governo

ed ai privilegi acquisiti, prosperò e s'impose politicamente sulle altre. Francesco I di Ludovico I di Rinalduccio, capo del partito aristocratico di Montolmo, fu valoroso guerriero e risulta, alla fine del XIV secolo, essersi impadronito del Comune facendosene Signore. Tale Signoria, fra alterne vicende, fu mantenuta dalla Famiglia fino a Niccolò di Ludovico II che nel 1433 capeggiò la sfortunata resistenza del Comune di Montolmo contro Francesco Sforza sceso nelle Marche per assoggettarlo.

Data la preminenza sulle altre ed il monopolio acquisito sulle cariche pubbliche comunali, tutti i principali rami discendenti da Rinalduccio di Petriolo, a partire dal XV secolo, vennero denominati, senza altra distinzione, con il termine generico di Nobili di Montolmo. Infatti la Famiglia, che fra il XIV e XV secolo aveva dato al Comune oltre 30 Priori, con le chiusure aristocratiche del Reggimento Comunale dei secoli successivi fu ascritta al ceto dei Primi Gonfalonieri e ben 78 dei suoi membri furono assunti a tale somma Magistratura comunale. Nel 1500 essendosi estinti ben 7 rami la Famiglia rimase rappresentata dalla sola discendenza di Giulio, figlio di Niccolò II detto il Gentiluomo, la quale dette origine a tre rami: i Nobili-Tarquini, i Nobili-Serragli ed i Nobili-Acerbotti da cui il cav. Benedetto, lo sposo del componimento nuziale.

BLASONE: *I (arma più antica innalzata fino al 1256) Di rosso a tre losanghe male ordinate d'argento 1, 2. Lo scudo è sormontato da un elmo lambrecchinato e cercinato di bianco e di rosso e coronato con corona nobiliare antica. Cimiero:* destrocherio armato vestito di rosso e di bianco (mero e misto imperio), (fig.2a).

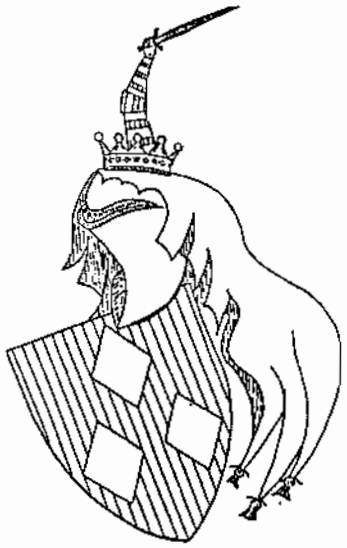


figura 2a: Famiglia Nobili



figura 2b: Famiglia Nobili

II (arma innalzata fra il 1256 ed il 1264 e rimasta ad alcuni rami della Famiglia non discendenti da Carbone di Petriolo). *Inquartato: nel 1° e 4° di rosso a tre losanghe male ordinate d'argento 1, 2 e 2, 1; nel 2° e 3° d'argento a tre sbarre di rosso.* Lo scudo è sormontato da un elmo lambrecchinato e cercinato di bianco e di rosso e coronato con corona nobiliare antica. *Cimiero*: destrocherio armato vestito di rosso e di bianco, (fig. 2b).

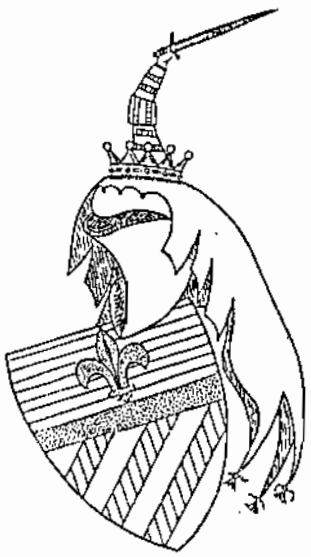


figura 2c: Famiglia Nobili

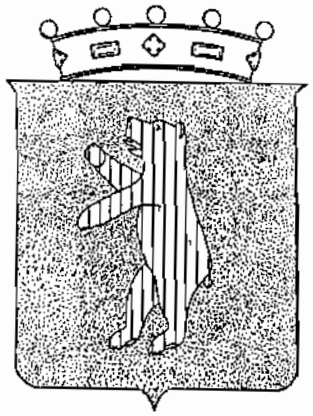


figura 3: Famiglia Orsetti

III (arma innalzata dal 1264 in poi dai discendenti di Carbone di Petriolo), *Troncato d'azzurro e d'argento con una fascia d'oro passante sulla partizione, al giglio d'oro sul primo e tre sbarre di rosso sul secondo. Lo scudo è sormontato da un elmo lambrecchinato e cercinato di bianco e di rosso e coronato con corona nobiliare antica. Cimiero:* destrocherio armato vestito di rosso e di bianco, (fig. 2c).

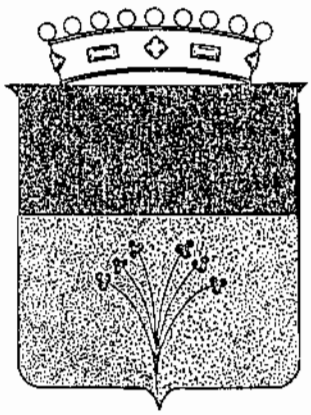
2) La Famiglia ORSETTI è fra le più antiche di Montolmo, probabilmente da annoverarsi fra quelle che all'inizio del XII secolo acquisirono dal Vescovo di Fermo Attone e dall'Abate di S. Croce al Chienti Morico l'indipendenza del Comune dalla soggezione feudale. Le distruzioni apportate all'Archivio del Comune di Montolmo dal sacco delle truppe di Francesco Sforza nel dicembre 1433 non ci permetteno di ricostruire la genealogia della famiglia fino a quell'epoca non avendo altri riscontri, tuttavia troviamo un Giovanni Orsetti fra quei Magi-

strati di Cernita che dopo tale evento ricostituiscono, in quel momento difficile, il governo del Comune e si preoccupano di recuperare i documenti dispersi, di rinnovare gli Statuti o Leggi comunali e di riottenere dal nuovo Signore quel minimo di autorità e di libertà necessarie per amministrare il Comune.

Sempre ascritta al Ceto nobile o dei Gonfalonieri del Comune di Montolmo, ebbe costantemente seggio nel Consiglio di Credenza anche quando questo divenne ereditario e fu ristretto alle sole primarie Famiglie.

Nei secoli molti personaggi della famiglia Orsetti si diedero al mestiere delle armi, altri alle magistrature: numerosi furono i notai che esercitarono nella stessa Montolmo e nei comuni vicini.

BLASONE: *D'oro all'orso rampante di rosso*. Corona nobiliare (fig. 3).



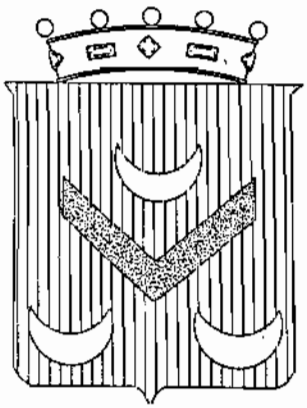


figura 4: Famiglia Foglietti **figura 5: Famiglia Bartolazzi**

3) La Famiglia FOGLIETTI fu certamente fra le più illustri di Montolmo. Non ne conosciamo con precisione le origini che riteniamo molto antiche se già nel 1533 Caterno Foglietti, inviato in ambasceria all'imperatore Carlo V, fu da questi creato nobile del S.R.I. e Conte Palatino.

Ascritta fin da prima del XVI secolo al Ceto nobile del Comune di Montolmo, fece sempre parte del Consiglio di Credenza di quel Comune. In epoca successiva la Famiglia fu anche ascritta al Ceto nobile del vicino Comune di San Giusto ottenendo infine con Giuseppe Foglietti che fu ascritto al Ceto nobile di Macerata il titolo di Patrizio maceratese nel XVIII secolo.

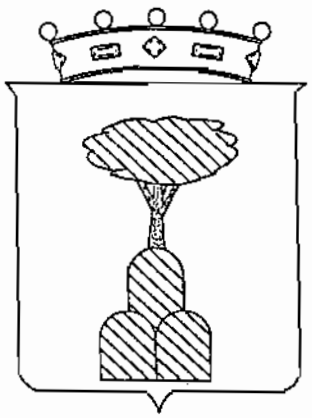
Personaggio di rilievo della Famiglia fu il conte Pietro Foglietti che nel 1589 fu deputato dal Comune ad accogliere Camilla Peretti, sorella di papa Sisto V, nella visita che fece a Montolmo. Il conte Cesare Foglietti viene citato dal Lanzi per aver riordinato le carte dell'archivio comunale di Montolmo che stavano andando disperse e distrutte per incuria.

La Famiglia Foglietti risulta estinta alla fine del XIX secolo.

BLASONE: *Troncato di nero e d'oro a 6 trifogli di nero gambati riuniti a mazzo nel 2°* (Arma riportata dal manoscritto per questo ramo della famiglia). Corona comitale (fig. 4)

4) La Famiglia BARTOLAZZI in un attestato rilasciato dalla Magistratura di Montolmo viene definita come "una delle più nobili e cospicue Famiglie di questo luogo e come tale gode i primi onori della Cittadinanza in questo Reggimento". Divisasi alla fine del XVI secolo con il capitano Marcantonio e con il capitano Paolo entrambi figli di Marino in due rami rappresentati nel Consiglio di Credenza del Comune di Montolmo, fu ascritta, per ciò che riguarda il primo ramo, alla nobiltà di Cingoli nel 1778 con Giovanni-Filippo, mentre l'altro ramo con Paolo fu ascritto alla nobiltà di Macerata nel 1557 e negli ultimi anni del XVIII secolo con altro Paolo a quella di Fabriano.

Dalla famiglia Bartolazzi uscirono numerosi uomini d'arme ed insigni prelati: nel campo della storiografia è da ricordare Pietro Paolo Bartolazzi autore, alla fine del XIX secolo, di un pregevole volume di storia locale su Montolmo dal



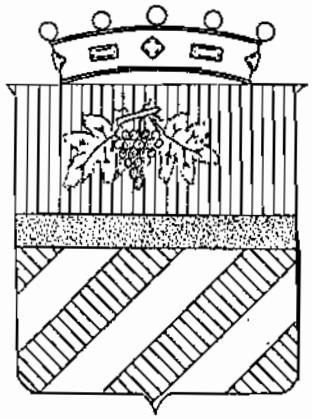


figura 6: Famiglia Filippini **figura 7: Famiglia Pampinoni**

quale abbiamo attinto numerose notizie.

BLASONE: *Di rosso a tre montanti d'argento 1, 2 divisi da uno scaglione rovesciato e scorciato d'oro.* Corona nobiliare (fig. 5)

5) La Famiglia FILIPPINI (o de Filippinis) di Montolmo si stabilí in quel Comune alla fine del XVI secolo provenendo da Rocca Contrada (oggi Arcevia in provincia di Ancona) al cui Comune si era aggregata verso la metà del XIII secolo al momento in cui Corrado di Filippino, signore di Montesecco, dovette sottomettere il suo castello alla giurisdizione di quel Comune. Ascritto al Ceto dei Primi Priori del Comune di Montolmo, questo ramo della Famiglia si distinse nel campo del diritto e della milizia e risulta estinto nel XVIII secolo con il cav. Francesco-Maria deceduto senza figli.

BLASONE: *D'argento al monte isolato di tre cime di verde all'italiana sormontato da un albero al naturale.* Corona nobiliare (fig. 6).

6) La Famiglia PAMPINONI, anch'essa di Montolmo, è di origine greca e, secondo quanto narrano le cronache locali, giunse nelle Marche nella metà del XV secolo fuggendo da Schio per scampare all'invasione turca conseguente alla caduta di Costantinopoli. Stabilitasi in quel Comune ebbe ben presto accesso alle prime magistrature sedendo nel Consiglio di Credenza in qualità di appartenente al ceto dei primi gonfalonieri non solo per aver contratto alleanze di sangue con le più ragguardevoli famiglie locali, ma anche per l'elevato grado di cultura testimoniato dalla consuetudine degli appartenenti a tale Famiglia di effettuare studi universitari e conseguire la laurea titolo che secondo gli Statuti di quel Co-

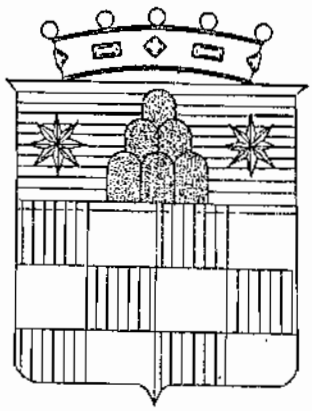


figura 8: Famiglia Stampetti

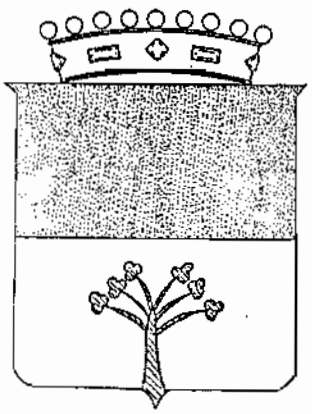


figura 9: Famiglia Foglietti

mune dava sempre e comunque diritto di precedenza. La Famiglia Pampinoni contò infatti numerosi e rinomati causidici i quali tennero studio di avvocatura a Roma e rappresentarono il Comune di residenza anche in cause di notevole importanza. Tale Famiglia risulta estinta di recente con Militone deceduto senza figli.

BLASONE: *Di verde, troncato con la fascia d'oro passante sulla partizione, al grappolo d'uva d'oro sul primo e 3 sbarre d'argento sul secondo.* Corona nobiliare (fig. 7).

7) La Famiglia STAMPETTI è fra le più antiche di Montolmo ed era ascritta al Ceto dei primi gonfalonieri di quel Comune godendo persino di due seggi nel Consiglio di Credenza. Anche se come si disse la presenza in Montolmo risale a tempi remoti, primo personaggio noto sicuramente appartenente alla Famiglia è Cesare Stampetti di Ser Tommaso podestà di Amandola nel 1528. Fra i personaggi di spicco ricordiamo Alessandro Stampetti docente presso l'Università di Padova nella seconda metà del XVI secolo.

BLASONE: *Troncato d'azzurro il 1° al monte d'oro di sei cime all'italiana accostato da 2 stelle ad otto raggi d'argento; il 2° scaccato di rosso e d'argento su tre file di quattro.* Corona nobiliare (fig. 8). N.B. di tale arma non ci è stato possibile trovare riscontro.

8) La Famiglia FOGLIETTI torna in questa genealogia con altro ramo dalla stessa ascendenza e con eguali titoli. Differisce comunque nel blasone cambiato mediante una brisatura. BLASONE: *Troncato d'oro e d'argento all'albero fogliato al naturale sul secondo.* Corona comitale (fig. 9).

(continua)

FRANCESCO NOBILI BENEDETTI

(1) L. Zdekauer - Sugli antichi Statuti di Montolmo in "Miscellanea per le nozze Crociani-Ruscelloni" - Roma 1908, pagg. 9 - 39

(2) F. Nobili-Benedetti - I Signori di Petriolo (A.D. 1070-1341) - Ed. Biensonlgraf - Macerata 1983

(3) A proposito del Castello di Petriolo una piccola curiosità a margine di questo studio. Esistono in Italia due castelli con questo nome situati entrambi pressapoco alla stessa latitudine separati fra loro da più di 200 chilometri di distanza e dalla dorsale appenninica in quanto uno si trova nelle Marche, in provincia di Macerata e l'altro in Toscana, in provincia di Siena. Entrambi presentano nelle loro vicinanze sorgenti di acque termali solforee. Stranezza vuole in questa ricerca genealogica delle famiglie dei due sposi che la prima e la penultima delle 256 famiglie interessate appoggino entrambe un loro titolo sui due castelli omonimi. Infatti, mentre la Famiglia paterna dello sposo, come qui si vede, discendeva in via diretta dai conti feudatari del Castello di Petriolo piceno, la bisava dell'ava materna della sposa, una Bourbon del Monte di Santa Maria, discendeva dai feudatari, con titolo marchionale dell'altro castello di Petriolo in Toscana

4)Theiner: Codex Dipl. S.S., I. P. 305

(5)Rivista Araldica, Anno LXXX, n. 12, dicembre 82, p. 213-218

PENNONE GENEALOGICO DEL MARCHESE MANFREDI II "LANCIA" DI BUSCA,

PADRE DI BIANCA "LANCIA" DI BUSCA DI AGLIANO, QUARTA MOGLIE DELL'IMPERATORE FEDERICO II

Gli storici antichi e recenti si sono sbizzarriti nel fornire notizie quasi sempre inesatte su colei che fu la quarta moglie dell'imperatore Federico II e la madre di Costanza (1230 c. + 15 aprile 1307) e di Manfredi re di Sicilia (1232 + 26 febbraio 1266), ossia di Bianca "Lancia" di Busca di Agliano.

Dal nostro ponderoso libro di prossima pubblicazione, intitolato "I Conti di Acquesana dal X al XIII secolo", risultato più che ventennale di indagini d'archivio, anticipiamo per i nostri lettori i pennoni genealogici dei genitori di Bianca, ossia del padre che fu l'aleramico marchese Manfredi II di Busca, detto "Lancia" e della madre, della quale è ignoto il nome, ma che risulta figlia di Giordano II di Agliano (1180 - 1224) dei Conti di Acquesana in Piemonte.

Riteniamo sulla documentazione d'archivio, ampiamente esposta nel nostro libro, di fornire notizie chiarificatrici sui genitori di Bianca "Lancia" di Busca di Agliano, frammezzo alla confusione delle cronache coeve e successive di quei lontani avvenimenti. Pubblichiamo dapprima il pennone genealogico del marchese Manfredi II di Busca detto "Lancia", padre di Bianca. Seguirà quindi il pennone genealogico della madre di Bianca, figlia di Giordano II di Agliano, dei Conti di Acquesana.

I - ALERAMO (1) figlio del conte Guglielmo di famiglia franco-borgognona. Nel 933, qualificato conte, ottiene dai re Ugo e Lotario donazioni nel Comitato di Vercelli. Il 6 febbraio 935, gli stessi Ugo e Lotario donano ai "fedele nostro Aleramo" la corte di Foro nel Comitato di Acqui Nel 951, da Berengario II re d'Italia è creato margravio della marca di Liguria Occidentale, poi marchesato di Monferrato. Il 25 marzo 967, Ottone I concede ad Aleramo alcune corti tra il Tanaro e l'Orba e il mare e la conferma di beni in altri comitati. Nell'agosto 961 esegue donazioni al monastero di Grazzano Monferrato, con la moglie Gerberga ed i figli di prime nozze.

Sp. 1) N.N.

2) Gerberga, figlia di Berengario II re d'Italia.

1 - ANSELMO I (II)

2 - OTTONE, già morto nel 991, da cui i Marchesi di Monferrato estinti con Giovanni I (1305).

II - ANSELMO I, nell'agosto 961, interviene con l'avo, il padre, la madre, il fratello alla donazione del monastero di Grazzano nel Comitato di Torresana-Monferrato, del quale era conte Aleramo. Il 4 maggio 991, con il fratello, fonda il monastero di San Quintino di Spigno, nel Comitato Acquese, consenziente

"Gaidaldus, comes istius comitatus Aquensis". Risulta morto nel 1014.

III - ANSELMO II, morto avanti il 1055. Nel 1014 esegue donazione all'abbazia di Fruttuaria. Nel 1017 a quella di Nonantola. Nel 1047 assiste ad un placito. Sp. Adalgisa figlia di Alberto Azzo marchese Obertengo.

IV - OTTONE, morto avanti il 1064. Nel 1062 giura a Savona. Sp. Berta figlia di Olderico Manfredi II, margravio di Torino e della contessa Berta figlia del marchese Oberto II. Il 30 settembre 1064 con i figli dona beni al monastero di San Siro di Genova. Il 12 maggio 1065 esegue donazioni alla chiesa di Santa Maria madre di Dio in Asti, di varie corti nel Comitato di Loreto.

V - BONIFACIO detto "del Vasto", n. 1054 c. + 1130 c.

Per la successione della zia Adelaide contessa di Torino occupò i Comitati di Alba, Bredulo, Auriate, Albenga con una Marca che si allargava ad occidente dominando sulla riviera ligure da Savona a Ventimiglia e dall'Appennino al Po. Testò il 5 ottobre 1125 nel castello di Loreto (2).

Sp. 1) la fidanzata del defunto fratello Anselmo.

2) Agnese figlia di Ugo conte di Vermandois, fratello di Filippo I re di Francia.

VI - GUGLIELMO morto avanti il 1160. Marchese di Busca, ottenuto tale oppidum dalla divisione del patrimonio paterno con i suoi fratelli: Manfredo, detto marchese di Saluzzo, Anselmo detto marchese di Clavesana e di Ceva, Ugo Magno detto marchese del Vasto, Enrico detto marchese di Savona, Bonifacio juniore detto marchese di Cortemilia, Bonifacio seniore detto marchese di Incisa. Nel 1135 conferma con i fratelli immunità a Savona ed effettua donazioni all'abbazia di Staffarda. Nel 1155 investito di Rossana dal vescovo di Torino.

Sp. Alice figlia del conte Umberto III di Savoia, morta nel 1178.

1 - MANFREDI I (VII)

2 - BERENGARIO nel 1160 con il fratello Manfredi vende Moretta. Nel 1188 sottopone Cossano al comune di Asti. Nel 1192 sottomette al marchese Bonifacio I di Monferrato 1/6 di Loreto ereditato dallo zio Bonifacio di Cortemiglia. Nel 1210 teste ad una donazione dell'imperatore Ottone IV. Risulta ancora vivente nel 1211.

Sp. Imilia, da cui discendenza (3).

VII - MANFREDI I, marchese di Busca, conte di Loreto (4). Compare per la prima volta in carta del maggio 1168, quale figlio del fu marchese Guglielmo. Signore di un cospicuo patrimonio con molti e pingui feudi, dissipò ed alienò terre e castelli al punto da suscitare i rimbrotti del trovatore Pierre Vidal, che tra il 1181 ed il 1190 era in Piemonte reduce da un viaggio a Cipro: "Più sovente vendete castelli e possessi che non venda una vecchia gallina e capponi", scrive-

va il Vidal volgendosi direttamente al marchese.

Cedette anche Busca presso Cuneo, principale oppidum del suo Stato, al marchese di Saluzzo e impegnò al comune di Alba a dure condizioni i suoi diritti sul comitato di Loreto. Nel 1191 fu alleato con Bonifacio I di Monferrato contro Asti. Cedette il 3 novembre 1196, per la somma di 5000 oncie d'oro, il castello di Dogliani e quanto possedeva nel comitato di Loreto allo stesso Bonifacio I di Monferrato. Il 9 giugno 1204 "Manfredus marchio de Buscha, qui Lancea dicitur", giurò con altri signori subalpini di osservare i precetti del comune di Milano nella guerra contro Asti. L'11 dicembre 1212 "dominus Manfredus de Buscha, marchio" donava Boves e Bene al vescovo di Asti. Morí verso il 1214-1215.

Prima del 1190 fu soprannominato "Lancia", nomignolo del quale sono ignote la causa e l'interpretazione. Fu poeta e trovatore e come tale è anche ricordato nella storia della letteratura provenzale.

1 - MANFREDI II (VIII)

2 - GALVANO (VIII")

3 - FEDERICO, conte di Squillace, vicerè di Sicilia e di Calabria. Nel 1267 fu in Germania a sollecitare Corradino di Svevia. Nel 1268 comandava la flotta pisana contro gli Angioini. Nello stesso anno combattè a Tagliacozzo, ma si salvò riparando in Sicilia. Nel 1270 guerreggiava contro i crociati francesi guidati da San Luigi re di Francia, con il re di Tunisi (5).

VIII - MANFREDI II, compare per la prima volta in Piemonte in carte del 1215-1216. Risulterebbe quindi nato nel quinquennio 1185-1190. Ereditò con i fratelli, dal padre scialacquatore un patrimonio pressochè insussistente. Nel 1212 conobbe probabilmente l'imperatore Federico II in Piemonte. Nel 1216 compare suo Nuncio nell'Italia Occidentale. Nell'impossibilità di recuperare i beni paterni alienati e per lo stato di indigenza in cui egli ed i suoi versavano, abbandonò con i fratelli e la famiglia il Piemonte per recarsi alla corte di Federico II nell'Italia meridionale dove giunse nel 1226. A partire dal 1230 compare in molti diplomi della cancelleria imperiale. Nel 1236-1237 seguí Federico II nella campagna di Lombardia. Vicario Generale dell'impero "a Papia superius" (1238). All'assedio di Brescia (1238), quindi in Piemonte dove ad Acqui il 18 febbraio 1239 premia gli uomini di Chieri. Nel corso dell'anno e nel 1240 guerreggia in Piemonte e in Lombardia contro i comuni. Ottenuta la dedizione di Alessandria a Federico II, nel novembre 1240 agisce contro Genova. Vicario Generale dell'imperatore "a Papia inferius" (1241). Podestà di Cremona (ottobre 1241). Lasciato l'incarico di Vicario Generale, segue re Enzo alla guerra di Lombardia e di Liguria tra il 1241 e il 1243. Favorí la fondazione di Cherasco (1243). Con Fe-

derico II ad Acquapendente (1244). In seguito alla campagna di Lombardia contro i beni della chiesa, nella Pasqua del 1245 fu scomunicato dal Pontefice con Federico II e con re Enzo suo figlio. Fino all'agosto 1246 partecipò agli assalti imperiali nel Bresciano, all'impresa di Federico II contro Milano e seguí re Enzo a Roma. In agosto 1246 ad Asti giurò fedeltà al comune per il contado di Loreto. Nel 1247 fu sconfitto all'assedio di Parma. Seguí con l'imperatore la lotta contro Milano e Vercelli dove Federico si fermò alcuni mesi del 1248 per trattare il matrimonio di suo figlio con Beatrice figlia di Amedeo di Savoia. Capitano generale dell'imperatore da Pavia ad Asti (1248). Podestà di Lodi e vicario di Federico II dal Lambro in su (1249). Morto l'imperatore il 19 dicembre 1250, dopo una sosta in Piemonte, tornò in Lombardia dov'era giunto Corrado IV, re dei Romani, figlio ed erede di Federico II. Apertasi la rivalità tra Corrado e Manfredi figlio dell'imperatore e di Bianca "Lancia" di Busca di Agliano, figlia del Nostro, questi passò alla parte guelfa e fu nominato podestà di Milano e di Novara (1253). Combattè contro Mortara e Vercelli (3 ottobre 1253). Nel 1254, alla morte di Corrado IV riprese i rapporti con il nipote. Nel 1255 era ancora podestà di Milano. Nel 1256 nella guerra di Tommaso II di Savoia contro Asti è ferito nello scontro di Moriondo dagli Astigiani. Podestà di Alessadria (1257). Capitano di Casale (1258). Risulta defunto prima dell'agosto 1259.

Sp. la figlia di Giordano II (1180 - 1224) di Agliano dei Conti di Acquesana.

1 - BIANCA (IX)

2 - MANFREDI III combattè a Benevento (1266) e a Tagliacozzo (1268). Salvatosi si rifugiò presso Costanza regina di Aragona, figlia di Manfredi di Svevia. Ambasciatore di Federico II di Aragona, re di Sicilia figlio di Costanza (1296).

+ S.L.

3 - ISOLDA, sp. il marchese Bertoldo di Hohenburg.

IX - BIANCA n. 1210-1215, compare nelle cronache contemporanee sovente ricordata con il cognome della madre, ossia "di Agliano", a motivo anche della presenza dei suoi zii materni alla corte di Manfredi re di Sicilia, suo figlio. Infatti Bonifacio I di Agliano, fratello della madre, è esplicitamente indicato negli atti della Cancelleria di Manfredi "zio del re".

Al di sopra e al di fuori delle fantasie e delle leggende createsi sulla sua figura risulta indubitata, ma soprattutto documentata in modo incontrovertibile, la sua ascendenza materna. Il poeta, oratore, filosofo Brunetto Latini (1212-1294) che ben conobbe Federico II e Manfredi, per i noti motivi politici, scrive: "Manfroi que il (Federico II) avait engenré en une gentil dame qui fut fille au marchis

de Lance" (6). Il marchese "de Lance", ossia Manfredi II di Busca, detto "Lancia", al quale allude il Latini si identifica ovviamente con il secondo di tal nome.

"Aliam concubinam ultra modum pulchram habuit Fredericus, nomine Blancam de dominabus de Agliano de Aquosana, Lombardiae, de qua genuit filium quem vocavit Manfredum" scriveva sul finire del Quattrocento lo storico monferrino Benvenuto di Biandrate di San Giorgio (7) indicando chiaramente la famiglia materna di Bianca ch'era appunto quella dei Conti di Acquesana Signori di Agliano.

Bianca giunse alla Corte imperiale con il padre Manfredi II "Lancia" di Busca e con i suoi familiari verso il 1226. Negli anni seguenti nacquero dalla sua relazione con Federico II, Costanza (1230 c.) e Manfredi (1232).

L'Imperatore, dopo il decesso (1241) di Isabella d'Inghilterra, sua terza moglie, sposò Bianca "Lancia " di Busca di Agliano, alla quale costituí per dote Monte Sant'Angelo, Gravina, Tricarico, Monte Cavo e Brindisi, terre che solevano costituire la dote delle regine di Sicilia. Dopo la sua morte (1242) i beni passarono al figlio Manfredi, ma nella rivalità sorta con il fratello Corrado IV, gli furono tolti. Ne rientrò in possesso al decesso di Corrado (1254). A motivo delle note leggi relative alla salvaguardia delle doti che passavano ai figli integre, risulta evidente l'avvenuto matrimonio tra Federico II e Bianca "Lancia" di Busca di Agliano che ebbe appunto per il vincolo degli sponsali la dote costituita dai beni usuali per tale fardello pertinenti alle regine di Sicilia. Ereditata quindi dal figlio Manfredi, che alla luce di questa ulteriore prova, risulta legittimato con la sorella Costanza, come del resto riconoscono la maggior parte degli storici non soltanto italiani (8). Morí nel 1242.

Sp. (1241) Federico II, dalla cui precedente relazione ebbe:

1 - COSTANZA di Svevia (1230 c. - 15 aprile 1307)

2 - MANFREDI di Svevia (1232 - 16 febbraio 1266)

VIII - GALVANO, figlio di Manfredi I "Lancia" di Busca. Podestà imperiale di Padova (1242-1244). Capitano generale dell'impero (1250) da Amelia a Corneto nel contado Ildebrandesco e sulla Maremma. Ritornato dall'esilio impostogli da Corrado IV, condusse ardue trattavive col papa per incarico di Manfredi del quale consigliò e coprí la famosa ritirata a Lucera. Principe di Butera, conte di Fondi, Gran Maresciallo del Regno. Partecipò alle travagliate vicende del governo del nipote Manfredi re di Sicilia e combattè a Benevento (1266). Cercò quindi Corradino di Svevia e lo accompagnò in Italia, con altri parenti piemontesi. Dopo Tagliacozzo (1268) fu decapitato sulla piazza del Mercato di Napoli per ordi-

ne di Carlo d'Angiò, con il proprio figlio Galeotto.

Sp. 1) Girolama Fieschi.

2) Margherita . . . .

1- GALEOTTO (IX)

2 - BARTOLOMEO morto a Tagliacozzo (1268) combattendo contro i francesi.

3 - COSTANZA, sp. Andronico figlio del conte di Acerra.

4 - BEATRICE sp. Corrado di Antiochia, figlio di Federico figlio naturale di Federico II, nato ad Antiochia in Siria che battezzato con lo stesso nome dell'imperatore fu stipite della casata dei di Antiochia poi Corradi.

IX" - GALEOTTO, combattè a Tagliacozzo (1268), e catturato, fu decapitato con il padre a Napoli, per ordine del d'Angiò, con la conseguente confisca di tutti i beni.

Sp. Cubitosa di Aquino figlia di Tommaso conte di Acerra che con i figli si ritirò in Sicilia. Da lui discendono i Lanza, duchi di Brolo, principi di Trabia.

ALDO di RICALDONE



(1)Per gli Aleramici cfr. Ferdinando Gabotto: *Gli Aleramici fino alla metà del secolo XII*, in Riv. St. Arte, Arch. per la prov. di Alessandria, 1919, 16 sgg. Francesco Cognasso: *Ricerche sulle origini aleramiche in Atti Accademia delle Scienze di Torino*, 1959, vol. 92, 33 sgg Id. id. *L'età sveva in Piemonte*, BSSS 1968, Tavole genealogiche degli Aleramici. Oltre alle ulteriori fonti citate nella bibliografia del nostro lavoro *I conti di Acquesana dal X al XIII secolo.*

(2) Mario di Incisa di Camerana: *I Marchesi di Incisa di discendenza Aleramica, dal sec. XII ad oggi*, Firenze 1965, 61 sgg

(3) Quintino Sella: Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur, Roma 1880, I, All. 7, quadro I.

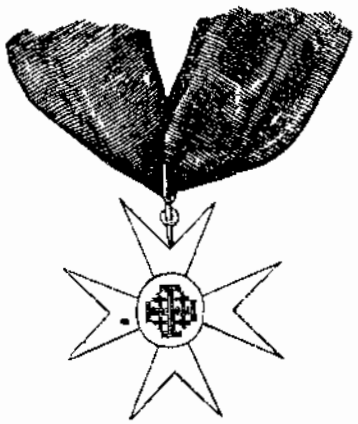
(4) Cfr. Carlo Merkel *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, Torino 1886 e soprattutto i documenti dei cartari piemontesi editi nella Biblioteca della Società Storica Subalpina dal 1896 ad oggi, come minutamente precisato nel nostro lavoro citato.

(5) Q. Sella: *Codex Astensis*, ... cit. I, all. 7, quadro 4.

(6) Citato da Carlo Merkel (*Manfredi I e Manfredi II Lancia*, cit. 170) e da Eucardio Momigliano: *Manfredi*, Milano, dall'Oglio, edit. 1966, 17.

(7) Benvenuto di Biandrate di San Giorgio: Cronica del Monferrato, ediz. Vernazza, Torino 1780, 385.

(8) Eucardio Momigliano: *Gli Svevi*, dall'Oglio edit. Milano 1968, 342 dove l'autore passa in rassegna le opinioni sull'argomento dei cronisti Cfr Anche Mihail-Dimitri Sturdza: *Dictionnaire Historique et généalogique des grandes familles de Grèce, d'Albanie et de Constantinople*, Paris 1983, 531 dove l'autore tratta espressamente la biografia di Manfredi ricordando, tra l'altro "Manfred;, le fils légitimé né des amours avec une jeune fille de la noblesse lombarde, Bianca Lancia.



LE INSEGNE DELLA "NAZIONE PIEMONTESE" (1796-1801)

A complemento di quanto scritto da Aldo Ziggiato (*Le Bandiere degli Stati italiani pre-unitari)*, in R.A. a. LXXIV, n. 4 - Aprile 1976) e soprattutto da Roberto Nasi (*Lo stemma e il gonfalone del Piemonte*, R.A. a. LXXXIII, n. 5-6, 1985) ritengo necessarie alcune precisazioni sul tricolore piemontese. Mentre nel primo pur accurato lavoro non si fa alcun cenno della bandiera spiegata durante la parentesi repubblicana in Piemonte (e si riferiscono invece i colori giacobini di Napoli, Ancona, ecc.), nel secondo studio si parla del "drapò della fantomatica repubblica d'Alba, che ebbe stentata vita per 29 giorni dal 26 aprile al 24 maggio 1796, sotto la protezione delle baionette rivoluzionarie francesi, ispirato da un ex-tipografo vercellese, Giovanni Ranza". Giovanni Antonio Ranza (Vercelli, 19 gennaio 1741 + Torino, 10 aprile 1801) meriterebbe una definizione più completa di quella di "ex-tipografo": era infatti professore di lettere, sostenitore della riforma religiosa (e fu più volte in polemica con gli altri giacobini, proprio perchè rivendicava il magistero di Cristo, e rifiutava i tentativi di instaurare il culto alla "dea ragione") per cui, oltre ai suoi scritti politici, si ricorda anche quello sull'*Esame della Confessione auricolare e della vera chiesa di Gesù Cristo*, redatto durante la sua prigionia a Nizza (nelle cui carceri era stato rinchiuso il 10 settembre 1794, proprio per le sue polemiche religiose contro le direttive parigine, e rimase sino all'aprile 1794 in attesa di un giudizio che non venne mai); ma era soprattutto giornalista. Egli fondò e diresse il primo giornale rivoluzionario italiano, *il Monitore italiano politico letterario per l'anno 1793* del quale, ormai quasi irreperibile, si conservano quattro numeri alla "Nazionale" di Parigi. Non potendolo stampare a Nizza, il Ranza lo fece uscire a Monaco (divenuta nel frattempo Fort'Ercole). In numeri di 16 pagine, di piccolissimo formato (veniva spedito clandestinamente nel Regno di Sardegna) - cm. 15 x 10 - usciva due volte la settimana dal 1° gennaio 1793 sino a fine giugno dello stesso anno. Fu il primogenito dei diversi fogli politico-religiosi cui doveva dar la luce la penna del Ranza (1).

Il tricolore interzato in fasce dai colori, dall'alto al basso, rosso-azzurro-arancione (questo colore rappresentava "la dolcezza, l'unità, l'egualità e l'indivisibilità, di cui è simbolo il melarancio coi suoi spicchi uniti ed uguali", come si legge nel proclama redatto dal Ranza e da Ignazio Bonafous ad Alba il 25 aprile 1796), fu durante quella primavera inalberato anche fuori dal territorio municipale. Dopo l'armistizio di Cherasco (28 aprile, quando la "Nazione piemontese" non venne più ufficialmente citata, lasciando il posto alla "Municipalità di Alba", le cui istituzioni repubblicane rimarranno anche dopo la pace di Parigi, 24 maggio, e cioè sino al 19 giugno quando tutti i municipalisti si dimisero dall'ufficio sino allora occupato (2), il tricolore piemontese "circa li 17 maggio" fu i-

nalberato a Cuneo "sulla torre e sulle due porte della città" (3). Nelle provincie di Cuneo e Mondoví "perturbatori della pace e della tranquillità pubblica" volevano far prendere coccarde di nuova invenzione" (4). Il Ranza, oltre ad aver redatto il primo testo costituzionale italiano ed ideato il primo "tricolore", aveva disegnato anche l'emblema della repubblica piemontese che una stampa dell'epoca rappresenta con un leone imberrettato seduto a piedi d'un albero di "melarance" dal quale pendono incrociate due bandiere tricolori, una francese e l'altra piemontese, le quali "allacciate insieme al tronco dell'albero di *portogalli* avente la coda in bocca, indicano l'alleanza perpetua tra le due repubbliche. Il leone con berretta in testa, in stazione ai piedi dell'albero, mostra ai Piemontesi il coraggio necessario per acquistare e conservare l'Eguaglianza e la Libertà". La stampa porta la scritta: "Invenzione e proprietà del Cittadino Ranza. Si vende soldi dieci in Milano"; (Quindi è del giugno, dopo la restaurazione ad Alba). Ai fianchi dello strano emblema, in altrettanti scudi pensili, si legge: "Viva la Repubblica Piemontese! Felicità al Popolo! O l'Eguaglianza ça ira". " Alleanza Perpetua alla Francese! Esterminio ai suoi nemici! O la Morte ça ira" Dopo Alba, Lanza propose dal suo esilio milanese che il tricolore piemontese fosse ornato, da un lato, dal leone col melarancio e dall'altro, dagli emblemi tolti alla medaglia fatta coniare in Asia da L. Pletorio Cestiano con la testa di Bruto: vi era cioè il berretto frigio fiancheggiato da due stili di Bruto e Cassio e, sotto, la squadra col pendolo. Cinque anni più tardi tali emblemi figuravano effettivamente sui drappi della "Legione Lombarda" (5). Gli opuscoli pubblicati dal Ranza a Milano sono fregiati da un ovale al cui centro appaiono, appunto, gli emblemi suddetti con in basso il motto "Audendum" ed in alto, sopra al berretto frigio, una stella a sei punte; tutt'attorno: "Libertà-Eguaglità-Italiana" - ed il millesimo: 1796, o 1797 o 1798 (6).

La "Nazione Piemontese" fu nuovamente proclamata in un'insurrezione avvenuta nella primavera del 1798 nell'Ossola. Il 22 aprile, in località prati Primeri, tra Gravellona ed Ornavasso (proprio là dove in questo dopoguerra è stato posto il cippo a ricordo del confine della "Repubblica partigiana" dell'Ossola) sulla destra del Toce, gli insorti appoggiati da una specie di "legione internazionale" (definita dai legittimisti "banda infernale") cui partecipavano occitani (come il Leautard di Barcellonnette, che la comandava), francesi, ticinesi, ed esuli dagli exterritori della Repubblica Veneta (da Ragusa e da Corfù), vengono a battaglia con l'armata sabauda. Circondati da 4.000 soldati regi, fra i quali alcuni reggimenti di mercenari svizzeri, comandati da Del Carretto di Millesimo e dal colonnello Alciati, dopo 5 ore di feroce combattimento, gli insorti furono sbaragliati.

nalberato a Cuneo "sulla torre e sulle due porte della città" (3). Nelle provincie di Cuneo e Mondoví "perturbatori della pace e della tranquillità pubblica" volevano far prendere coccarde di nuova invenzione" (4). Il Ranza, oltre ad aver redatto il primo testo costituzionale italiano ed ideato il primo "tricolore", aveva disegnato anche l'emblema della repubblica piemontese che una stampa dell'epoca rappresenta con un leone imberrettato seduto a piedi d'un albero di "melarance" dal quale pendono incrociate due bandiere tricolori, una francese e l'altra piemontese, le quali "allacciate insieme al tronco dell'albero di *portogalli* avente la coda in bocca, indicano l'alleanza perpetua tra le due repubbliche. Il leone con berretta in testa, in stazione ai piedi dell'albero, mostra ai Piemontesi il coraggio necessario per acquistare e conservare l'Eguaglianza e la Libertà". La stampa porta la scritta: "Invenzione e proprietà del Cittadino Ranza. Si vende soldi dieci in Milano"; (Quindi è del giugno, dopo la restaurazione ad Alba). Ai fianchi dello strano emblema, in altrettanti scudi pensili, si legge: "Viva la Repubblica Piemontese! Felicità al Popolo! O l'Eguaglianza ça ira". " Alleanza Perpetua alla Francese! Esterminio ai suoi nemici! O la Morte ça ira" Dopo Alba, Lanza propose dal suo esilio milanese che il tricolore piemontese fosse ornato, da un lato, dal leone col melarancio e dall'altro, dagli emblemi tolti alla medaglia fatta coniare in Asia da L. Pletorio Cestiano con la testa di Bruto: vi era cioè il berretto frigio fiancheggiato da due stili di Bruto e Cassio e, sotto, la squadra col pendolo. Cinque anni più tardi tali emblemi figuravano effettivamente sui drappi della "Legione Lombarda" (5). Gli opuscoli pubblicati dal Ranza a Milano sono fregiati da un ovale al cui centro appaiono, appunto, gli emblemi suddetti con in basso il motto "Audendum" ed in alto, sopra al berretto frigio, una stella a sei punte; tutt'attorno: "Libertà-Egualità-Italiana" - ed il millesimo: 1796, o 1797 o 1798 (6).

La "Nazione Piemontese" fu nuovamente proclamata in un'insurrezione avvenuta nella primavera del 1798 nell'Ossola. Il 22 aprile, in località prati Primeri, tra Gravellona ed Ornavasso (proprio là dove in questo dopoguerra è stato posto il cippo a ricordo del confine della "Repubblica partigiana" dell'Ossola) sulla destra del Toce, gli insorti appoggiati da una specie di "legione internazionale" (definita dai legittimisti "banda infernale") cui partecipavano occitani (come il Leautard di Barcellonnette, che la comandava), francesi, ticinesi, ed esuli dagli exterritori della Repubblica Veneta (da Ragusa e da Corfù), vengono a battaglia con l'armata sabauda. Circondati da 4.000 soldati regi, fra i quali alcuni reggimenti di mercenari svizzeri, comandati da Del Carretto di Millesimo e dal colonnello Alciati, dopo 5 ore di feroce combattimento, gli insorti furono sbaragliati.

Nelle mani dei regi caddero due bandiere dai colori repubblicani piemontesi con le scritte

Democrazia o Morte
Libertà ed Uguaglianza

Obbedienza alle leggi militari
Anno Primo della Repubblica Piemontese

conquistate una dal granatiere savoiardo Albane; e l'altra, dallo svizzero Bircher. Cesare Saluzzo, invece, nei suoi *Ricordi Militari* designa decorato, per questo fatto e per la presa di un cannone, colla medaglia d'argento, Giovanni Bois, soldato nel reggimento Savoia Infanteria. Circa 200 repubblicani caddero in battaglia o nella caccia all'uomo che si scatenò subito dopo, quando i superstiti tentavano di riparare nel finitimo Canton Ticino; i prigionieri, circa 400, furono giudicati parte in Domodossola, dove vi furono 64 condanne alla fucilazione e parte in Casale, dove i giustiziati furono 32. La grazia sovrana richiesta vigorosamente dall'ambasciatore di Francia a Torino e dal Re concessa, per dodici condannati non giunse in tempo; fra questi era l'ufficiale Léautard.

Il *drapò* piemontese, che aveva cosí avuto tragico battesimo di fuoco e di sangue nell'Ossola, dovette ricomparire, nel dicembre di quello stesso anno, ufficialmente a Torino. Il 9 dicembre infatti Re Carlo Emanuele IV abbandonava i suoi Stati invasi dall'armata francese e veniva proclamata la prima "Nazione Piemontese" retta da un governo provvisorio direttoriale di 15 membri, il cui presidente ruotava all'interno (ogni dieci giorni!) per evitare il culto della personalità e tentazioni dittatoriali; inoltre, un membro del governo, a turno, doveva ogni giorno essere a disposizione di qualsiasi cittadino che avesse voluto conferire, con l'impegno poi di farne relazione al collegio. Già in gennaio si delinearono le tre tendenze: quella per l'annessione alla Francia, caldeggiata ovviamente dagli occupanti; e le opposizioni, per l'indipendenza piemontese o per la federazione italiana. Gli indipendentisti ed unitari erano i più fedeli al tricolore subalpino, che rimase infatti in sordina (anche perchè l'armata piemontese fu incorporata nella francese) durante questa prima repubblica piemontese, i cui reggitori preferirono tenere in disparte tutto ciò che appariva troppo legato al radicalismo giacobino (posto che i "padroni" francesi, che avevano liquidato a Parigi gli ultimi Giacobini, non volevano ritrovarseli in Piemonte). Cosí lo stemma repubblicano non fu quello proposto dal Ranza dal 1796 (dopo la Municipalità d'Alba) al

1798, ma una più semplice immagine di matrona raffigurante la Repubblica, a testa nuda, in piedi, a piena figura, impugnante nella sinistra l'albero della libertà sormontato dal berretto frigio e nella destra il fascio romano già adottato dalla Repubblica francese; il tutto in un ovale contornato dalla scritta "Governo Provvisorio della Nazione Piemontese". Nel famoso motto la "Virtù" sostituiva la "Fratellanza".

Alcuni Giacobini di primo piano erano contro l'ormai determinata annessione alla Francia, come Felice Bongioanni (autore delle *Osservazioni d'un amico della libertà sul discorso del repubblicano Ranza sopra l'unione del Piemonte alla Francia)*, Guglielmo Cerise e il poeta conte Giovanni Fantoni, affiliati alla clandestina Società dei Raggi, (guidata dai generali Tahoz, Pino e Teuillet, da Cesare Purabelli e dal cremonese Birago) che "irradiava" da Bologna e vagheggiava di liberare l'Italia dalla dominazione straniera, cacciando gli Austriaci per mezzo dei Francesi, e di poi con le proprie forze dalla soggezione alla Francia (7). Espressione del partito "italico" (definito "Banda Nera" dai francesi) era *il Manifesto dei patrioti al popolo piemontese* stampato in Canneto (Borgosesia) all'inizio del 1799 ed attribuito a certo avvocato Ugazzi e l'*Opuscolo agli amici della libertà italiana*. La tesi dell'indipendentismo piemontese più stretto, senza anticipazioni unitarie, con l'imperativo pregiudiziale del "reggersi da sè" era invece sostenuta da Alessandro Francesco Riccardi *(Il Piemonte*, Torino anno VII) e da Saverio Fontana (*Pensieri di un repubblicano sul destino del Piemonte*, Torino 23 nevoso anno VII) (8). Deluso dalla Francia e quindi praticamente passato al campo indipendentista, era anche il maggior poeta civile in lingua piemontese, il medico Edoardo Ignazio Calvo, (1773-1804) autore di allegoriche favole antifrancesi. A proposito di aspetto linguistico, è interessante rilevare come tra gli argomenti per l'annessione fosse evidenziato anche quello etnico: "Un'idea grande e gloriosa si affaccia la prima alla nostra immaginazione, ed è che noi fummo già Galli una volta ..." (*Il Repubblicano piemontese,* 23 gennaio 1799); e (sul medesimo giornale, 13 febbraio) "L'idioma francese è familiare in Piemonte, ed è cosa sorprendente come i piemontesi colti, e appassionati per le verità grandi e filosofiche, quasi presagi del glorioso destino, a cui erano chiamati, trascurano generalmente l'italiana favella per coltivare di proposito la francese. Quindi è avvenuto che il dialetto nostro, misto di voci italiane e francesi, ha una pressochè eguale analogia con i due idiomi a segno che il giovane piemontese entra nella società con disposizione eguale ad apprendere le due lingue. Per la qual cosa se a noi tocca la sorte di affratellarci con la Francia, noi vedremo nel giro di pochi anni la lingua francese divenire universale fra noi: il che sia detto per rispondere già

sin d'ora a coloro i quali ravvisano nella differenza della lingua un ostacolo alla proposta unione. Essi non riflettono che più sensibile è per avventura la diversità che si osserva fra la lingua francese, e i dialetti di particolari dipartimenti della Francia". Anche il Ranza inisteva su questi temi.

Il dibattito fu interrotto e l'annessione non fu formalizzata, perchè la Repubblica piemontese fu travolta dagli Austro-Russi del generale Alessandro Souvarov-Riminiski, entrati nella cittadella di Torino il 23 giugno (ma già dal 26 maggio erano penetrati in Torino), vittoriosi con l'appoggio degli insorti valdostani (*régiment des Socques*, gli "Zoccoli"), canavesani e dei contadini piemontesi in genere formanti la *Massa cristiana* (detti i *branda*, perchè capeggiati dal maggiore Branda de Lucioni, un singolare personaggio controrivoluzionario originario di Abbiate Guazzone).

Il *drapò* farà la sua ricomparsa, ufficialmente questa volta, dopo la vittoria del Buonaparte a Marengo (16 giugno 1800) con la seconda "Nazione Piemontese" la cui Commissione di Governo (composta da sette membri, nel seno della quale si costituirà una Giunta detta prima "dei tre B": Bossi, Botta e de Bernardi; e dopo le dimissioni di quest'ultimo "dei tre Carli": Carlo Botta, Carlo Bossi, Carlo Giulio) decreta l'8 luglio 1800 che i tre colori del Piemonte "sono il Rosso, il Turchino, l'Arancio". L'emblema ritorna ad essere l'ovale della prima "Nazione Piemontese", senza però la dicitura relativa al Governo; il fatidico motto perde la ... "Virtù" (che, come abbiamo visto, aveva sostituito la "Fratellanza") e diventa un binomio: "Libertà-Eguaglianza".

Alle milizie viene data la bandiera piemontese di Alba e dell'Ossola. Ma come era avvenuto per la prima "Nazione Piemontese", si avviò quasi immediatamente il processo per l'annessione alla Francia, "secondo il voto del 1799".

Si riaccende il dibattito: vi è chi desidera l'unione con la Cisalpina e chi con la Ligure, chi rafforzare l'indipendenza: ma i potenti e gli opportunisti sono per l'unione alla Francia. Giambattista Venturi, inviato della Cisalpina, annovera fra gli "italici" il conte Carlo Bossi, che era stato uno dei principali autori della "dedizione" del 1799.

L'11 ottobre 1800 il generale Jourdan, "proconsole" e voce del vero padrone, il Buonaparte, comunica il decreto consolare del 7 settembre con cui le province dell'oltre Sesia (Novarese) sono aggregate alla Cisalpina (con le conseguenti dimissioni del de Bernardi, nativo delle province cedute e pago della cessione).

Nei primi giorni del 1801 riprendono le insurrezioni contadine e montanare (in valle d'Aosta, il secondo *régiment des Socques* (9)); il dibattito sull'annessione alla Francia è stroncato; si decreta l'arresto del giacobino Edoardo Calvo, le

cui favole appaiono sediziose. Nell'aprile 1801 Buonaparte decreta che il Piemonte venga "temporaneamente" unito alla Francia, di cui formerà la 27a divisione militare; e retrodata il decreto del 12 aprile, due giorni prima della morte dello zar Paolo I di Russia, affinchè Alessandro che gli succede non abbia ragione di lamentarsi per non essere stato consultato. Due giorni prima moriva il Ranza! Il Piemonte è quindi diviso in sei dipartimenti, (Eridano, poi Po; Marengo, Tanaro, Dora, Sesia, Stura). La commissione lascia l'ufficio il 19 aprile e annunzia in francese il fausto avvenimento "ansiosamente da tre anni atteso da tutti i nobili e generosi cuori". Jourdan è in giugno nominato Amministratore generale con a lato un consiglio di sei. Durante i preliminari per il trattato di Amiens (25 marzo 1802) la causa dell'indipendenza piemontese è ancora sostenuta a livello internazionale dall'Inghilterra e dalla Russia (fautrice della restaurazione di Carlo Emanuele IV). Finalmente, l'annessione provvisoria del Piemonte decretata nel 1801 è definitivamente sancita con decreto del 15 settembre 1803 (pubblicando il Senato Consulto dell'11). Ha cosí fine ogni riferimento alle insegne repubblicane subalpine.

La Regione Piemonte, con la sua Legge del 16 gennaio 1984, dopo un lungo (e sovente penoso) dibattito, ha accettato la proposta del periodico piemontesista Alp (ripresa da diversi gruppi consiliari) di recuperare le due insegne che, l'una e l'altra, appartengono alla storia subalpina. L'antica arma concessa il 14 agosto 1424 a Thonon quando fu creato il Principato di Piemonte, con il lambello azzurro a tre pendenti, per distinguerlo dall'Arme c.d. moderna di Savoia (e della regione omonima), con Stemma (10); e per Gonfalone, il tricolore piemontese (che è anche il primo italiano) che fu innalzato la prima volta ad Alba il XXV aprile 1796 e due anni dopo nell'Ossola; proprio nei medesimi luoghi dove durante la Resistenza avranno vita le due "repubbliche" partigiane.

GUSTAVO BURATTI ZANCHI



(1) Sul Ranza, cfr. principalmente Giuseppe Roberti, *Il Cittadino Ranza, ricerche documentate*, in "Miscellanea di Storia Italiana", S.II, XIV (XXIX); anche in estratto, Torino 1890, Paravia. Sui periodici: R. De Felice, I *giornali giacobini italiani*, Feltrinelli, Milano 1962.

(2) Silvio Privani, *Il primo esperimento costituzionale d'Italia. La municipalità repubblicana di Alba (27 aprile - 19 giugno 1796)*. Torino, Ipes, 1912.

(3) Peiroleri, *Compendioso ragguaglio dell'ingresso dei Francesi in Piemonte nella primavera dell'anno 1796 e dei loro successivi progressi in Lombardia sino al 15 giugno del detto anno*, nel vol. "Documenti sulla guerra dal 1792 al 1796", ms. della Biblioteca Reale di Torino

(4) *Correspondance de Napoléon I, publiée par ordre de Napoléon III*, I, n. 477, Paris 1858.

(5) Enrico Ghisi, *Il Tricolore italiano* (1796-1870), Rizzoli, Milano 1931, p. 70.

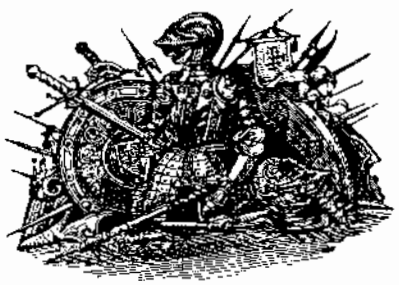
(6) Vittorio Fiorini, in "Nuova antologia". 1897, cap. VI, cit. da E. Ghisi, Il Tricolore, cit. p. 70.

(7) Domenico Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'impero francese*, vol. I, Roux, Torino 1892, p. 439 e vol. II, pp. 23-34.

(8) Giorgio Vaccarino, *I patrioti "anarchistes" e l'idea dell'Unità italiana (1796-1799)*, Einaudi, Torino 1955, p. 225.

(9) Ci sarà un terzo *régiment des Socques* nel dicembre 1853, quando i montanari valdostani della bassa e media Valle insorsero per protesta contro le leggi fiscali sarde (cfr. Guido Tercinod, *Le Troisième régiment des Socques*, Itla, Aosta 1968).

(10) Condivido totalmente le osservazioni critiche di Roberto Nasi, retro cit., sull'imprecisione contenuta nella Legge regionale istituita dello Stemma e del Gonfalone del Piemonte, a proposito del posizionamento delle pezze sul gonfalone (non "interzato in fasce" ma "in palo"); e sul non senso dell'orlo bianco (?) sostituito a quello azzurro, sacrificato probabilmente al meschino timore dell'Amministrazione regionale di essere tacciata di sabaude nostalgie.



INDAGINE SULL'ARALDICA CIVICA ITALIANA IN GENERALE E PADOVANA IN PARTICOLARE

Nel corso del decennio 1975-1985 ho approfondito le mie conoscenze di araldica civica italiana in generale e della provincia di Padova in particolare mediante la consultazione di materiale di origine e dislocazione assai diverse.

Per quanto riguarda l'Italia, di fondamentale importanza risultano i registri custoditi presso l'Archivio Centrale dello Stato in Roma ove si trovano attualmente compilati diciannove volumi più una appendice che raccolgono tutti i decreti reali e presidenziali concessi dall'Unità d'Italia ai giorni nostri.

Risulta quindi evidente che da tali fonti non è possibile risalire ai "Decreti di Riconoscimento del Capo del Governo" prima, e del "Presidente del Consiglio dei Ministri" poi, emanati fino agli anni sessanta allorchè gli stemmi ed i gonfaloni divennero oggetto di sola concessione.

Presso il citato Archivio è pure conservato il Libro Araldico degli Enti Morali che principalmente raccoglie le blasonature e le date di emanazione dei vari provvedimenti araldici e delle eventuali Lettere Patenti.

Il Libro Araldico degli Enti Morali fu purtroppo aggiornato solamente fino al 1941; in esso sono raccolti quasi tutti i decreti di concessione e di riconoscimento.

Da un raffronto tra quanto contenuto nelle dette fonti emergono tuttavia diffuse difformità ed imperfezioni sia per quanto riguarda le blasonature, sia per le date di riferimento.

L'indagine sull'araldica civica italiana, che si può definire audace in quanto si sono potuti analizzare provvedimenti araldici riguardanti 3.633 stemmi e 2.933 gonfaloni (situazione aggiornata al maggio 1985) risulta quindi incompleta per il mancato rintraccio dei citati decreti di riconoscimento emanati dall'Unità d'Italia e non trascritti nel Libro Araldico degli Enti Morali (è completamente scoperto il periodo dal 1941).

Partendo dal campione "Provincia di Padova", per la quale ho potuto consultare personalmente tutti i provvedimenti esistenti nei vari Comuni, si può stimare in un 3% circa l'incidenza di tali decreti.

Di conseguenza si può giungere alla conclusione che il 48% dei comuni italiani è in possesso di uno stemma autorizzato e di questi un 80% circa dispone di un gonfalone ufficiale.

Dalla consultazione delle allegate tabelle è possibile per regione, provincia e grandi arce geografiche indagare quale sia la reale situazione italiana.

Emergono cosí dati a volte curiosi, ad esempio le province che godono della più alta percentuale di stemmi ufficiali sono: Bari (95,8%) e Brindisi (90%) se-

guite da Udine (83,9%), Padova (83,8%), Pordenone (82,4%), Milano (80,3%) e Gorizia (80%). Vi sono inoltre otto Province con percentuali dal 70 all'80%, dodici dal 60 al 70% e dodici dal 50 al 60%. Occupano gli ultimi posti (meno del 15%) le province di Avellino (14,3%), Nuoro (9,2%) ed Oristano (7,7%).

A livello regionale il primo posto spetta al Friuli-Venezia Giulia con l'81,7% dei comuni aventi stemmi ufficiali, seguito dal Veneto (71,3%) e dall'Emilia-Romagna (62,5%). Gli ultimi posti spettano alla Basilicata (20,6%), alla Valle d'Aosta (17,6%) ed alla Sardegna (16,7%).

Dividendo l'Italia in grandi arce rileviamo che su 4.545 comuni del Settentrione 2.403, pari al 52,9%, possiedono un emblema concesso o riconosciuto; le percentuali scendono via via che ci spostiamo verso sud fino a toccare il 29,6% delle Isole.

In conclusione il panorama araldico italiano, seppure inficiato dalla impossibilità di reperire parte dei decreti di riconoscimento, si presenta ancora arretrato con moltissimi comuni che usano, spesso "ab immemorabili", stemmi anche se in difetto della prescritta autorizzazione. Molti di essi presentano imperfezioni, dubbio gusto estetico, completa ignoranza in materia di forma dello scudo e di ornamenti esteriori.

Nel corso della mia ricerca, vista la vastità delle problematiche e volendo approfondire le motivazioni storico-simbologiche che hanno portato a scegliere certi elementi, mi sono soffermato sugli stemmi ed i gonfaloni dei 105 Comuni della Provincia di Padova.

Attualmente 88 di essi (83,81%) hanno uno stemma ufficiale (15 sono riconosciuti); l'84,09% degli enti dispongono di un regolare gonfalone. Vi sono in istruttoria 2 stemmi e 3 gonfaloni.

Per poter comporre questo affascinante mosaico ho avuto occasione di consultare: 1) Atti della Prefettura (Archivio di Stato di Padova) ove si possono rintracciare gli scudi usati sui vecchi carteggi civici; 2) Indagine Cecchetti, Collezione Berlan ed altre (Archivio di Stato di Venezia) con motivazioni e raffigurazioni di stemmi risalenti per lo più alla fine del secolo scorso (alcuni tuttora non ufficializzati); 3) Libro Araldico degli Enti Morali e Registri Araldici sopra ricordati (Archivio Centrale dello Stato in Roma) ove sono trascritti il 97% circa dei provvedimenti di araldica civica italiana; 4) decine e decine di fascicoli istruttori (Archivio Centrale dello Stato) in cui è raccolta tutta una serie di notizie ed incartamenti concernenti stemmi della Provincia, motivazioni, pareri, ecc.; 5) più di cento pubblicazioni antiche e recenti riguardanti la storia locale padovana al fine di rialiacciare ad essa anche gli stemmi usati dai vari municipi; 6) capillare ri-

cerca presso i 105 Comuni di Decreti, Lettere Patenti, miniature vistate, delibere, ecc..

Le risultanze di questa faticosa ricerca hanno portato all'individuazione non solo dei comuni con posizione araldica regolare, ma per tutti l'analisi degli stemmi in uso, loro evoluzioni nel tempo, motivazioni, curiosità e purtroppo errori, lacune ed imperfezioni.

Per quanto si riferisce alla rappresentazione grafica dello stemma, sono andato alla ricerca, per quelli ufficiali, della miniatura vistata o dal Commissario del Re presso la Consulta Araldica o dal Capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio.

A questo punto, superati a volte grossi problemi di ricerca materiale dei documenti (ben 10 Comuni hanno attualmente smarrito la miniatura), ho potuto constatare alcune particolarità degne di menzione.

Indipendentemente dalle qualità dei bozzetti rintracciati, è possibile fare delle comparazioni tra stemmi concessi o riconosciuti in determinate epoche.

Ad esempio si può osservare che nel 1927 prevaleva la forma "appuntata" dello scudo; due anni dopo gli scudi, di foggia "sannitica", erano sormontati dalla prescritta corona da Comune ma privi dei consueti rami di alloro e di quercia.

Le particolarità sopra esposte sono riscontrabili anche in emblemi civici di altre province.

In generale il ramo di alloro accompagna il fianco destro dello scudo mentre quello di quercia il sinistro; tuttavia si sono rilevati parecchi casi di inversione.

Per quanto riguarda il colore del nastro che unisce i rami esterni, si possono notare esempi di miniature con il particolare argento, oro, azzurro, ma molto più spesso rosso o tricolore.

Per le bacche di alloro e per le ghiande i vari bozzettisti si sono sbizzarriti nel rappresentarle a volte al naturale, a volte oro, a volte di altri colori.

Esaminando le miniature vistate dei gonfaloni troviamo la massima discrezionalità non solo nella forma dei ricami ma anche nella sagoma stessa del drappo: rettangolare, terminante a triangolo, a liste, ma più sovente con "tre pendoni".

Prima dell'entrata in vigore dell'articolo 5 del Regio Decreto 7 giugno 1943, n. 652, i colori dei gonfaloni, in prevalenza azzurri, non tenevano conto per l'assunzione nel drappo della presenza nello scudo di un certo colore e smalto.

La stessa asta verticale poteva venire ricoperta di velluto di un colore diverso rispetto al gonfalone; ricami e frange erano in certi casi oro anche se il Comune non godeva del Titolo di Città. Inoltre quasi mai il disegno dello stemma contenuto nel gonfalone era la fedele riproduzione della miniatura dell'emblema.

Ciò che più mi ha stupito riguarda la mancata rispondenza tra quanto enunciato nella blasonatura e la rappresentazione del bozzetto "vidimato".

Ad esempio, tra gli errori più macroscopici, accenniamo allo stemma di Carrara Santo Stefano (decreto di riconoscimento del 21 febbraio 1933) ove la descrizione enuncia un "troncato", mentre nel bozzetto vistato appare uno scudo "partito". Risulta quindi evidente che l'ignaro ente usa da oltre mezzo secolo uno stemma partito, sebbene in teoria il testo del decreto, firmato e trascritto, abbia validità maggiore.

In data 15 maggio 1924 venne concesso al Comune di Agna uno stemma in cui veniva blasonata una torre merlata "alla guelfa"; il bozzetto vistato mostra la fortificazione con cinque merli alla ghibellina. Il D.P.R. 20 ottobre 1964 ufficializzava il gonfalone nella cui miniatura la torre diveniva merlata di tre alla guelfa.

Interessante è poi l'emblema di Pernumia (R.D. 3 aprile 1926) che presenta una corona vigente prima del Regio Decreto 13 aprile 1905, n. 234. Il suo scudo è attorniato da un caratteristico cartoccio in sostituzione dei consueti rami fogliati.

Il R.D. 9 febbraio 1930 sancisce per Stanghella uno scudo contenente tra l'altro una "punta di rosso". Nel bozzetto miniato, allegato alle LL.PP., tale pezza è sostituita da una tradizionale "campagna" (del resto era stato proposto in istruttoria). Quando però, l'8 gennaio 1979, fu approvato il gonfalone venne vistata una miniatura che mostrava l'elemento indicato nella blasonatura del Regio Decreto; di conseguenza questo comune ha due miniature vidimate diverse una dall'altra.

Vi è inoltre il R.D. 13 novembre 1932 ove si cita per Barbona la presenza nello stemma di una "bordura"; il bozzetto mostra invece un "orlo".

L'emblema contenuto nel bozzetto del gonfalone di Villafranca Padovana si presenta, nella prima partizione, con gli smalti oro e argento invertiti rispetto alla raffigurazione dello stemma, conforme al Decreto di Riconoscimento del 25 febbraio 1935.

Nel 1952 fu concesso a Loreggia lo stemma già in uso da tempo recante all'interno una "fascia ondata d'argento"; per motivi rimasti ignoti il D.P.R. 5 luglio 1952 blasona una "banda ondata d'argento". Unito al provvedimento compare però un bozzetto vistato che rispecchia la pezza araldica originariamente usata.

In data 15 dicembre 1981, è stato ufficializzato lo scudo adoperato da tempo dal Comune di Sant'Urbano: un "trinciato". Nonostante la chiara indicazione della blasonatura proposta in istruttoria, nel D.P.R. sono stati invertiti i campi e

le figure, ignorando l'elementare regola secondo la quale in tale tipo di scudo va descritta per prima la parte superiore. E' superfluo rilevare che il bozzetto vidimato, eseguito secondo la disposizione originariamente proposta, sia in netta contraddizione con il provvedimento araldico imperfetto.

Anche i gonfaloni non sono immuni da critiche: per Cartura (D.P.R. 9 marzo 1962) rileviamo l'inversione dei colori tra decreto e miniatura; per Ponte San Nicolò è stato concesso un drappo "di rosso alla fascia di giallo" ed un bozzetto vistato di colore completamente rosso!

Lo stesso stemma della Provincia, concesso con R.D. 20 aprile 1884, presenta delle contraddizioni se raffrontato alla corrispondente miniatura. Nel decreto viene descritta "una ghirlanda di foglie di alloro e di ulivo al naturale, legate sotto di rosso, ...". Nel bozzetto allegato alle LL.PP. compaiono invece rami di alloro e di quercia ed un nastro d'oro.

Sarebbe rilevante a questo punto analizzare la composizione dell'emblema provinciale contenente nella "orlatura" gli scudi dei capoluoghi di mandamento; nessuno di essi ha ottenuto lo stemma nella medesima foggia o colore...!

Ora ci si domanda, se un Comune smarrisse la miniatura, cosa tutt'altro che improbabile, unici elementi per ricostruirla risulterebbero quelli traibili dal decreto ed allora sorgerebbero equivoci in quanto l'uso continuato di certi simboli potrebbe essere in contraddizione con l'approssimata od errata blasonatura.

E' un vero peccato che non si trovi presso alcun archivio o ufficio centrale una raccolta di copie (anche fotografiche) delle miniature vistate, le quali costituirebbero un patrimonio non solo araldico ma soprattutto storico ed artistico di notevole valore.

Allorquando un comune desiderasse riprodurre lo stemma in bianco e nero od a colori sugli oggetti di sua pertinenza, troverebbe il riferimento ai bozzetti originari senza ricorrere ai copiosissimi e fantasiosi esecutori materiali di clichés e gonfaloni i quali, tutti presi da economie aziendali di standardizzazione, danno sovente vita ad un prodotto poco fedele basandosi ad esempio, a loro scusante, sulla generica blasonatura riportata sui gonfaloni: "riccamente ornato di ricami...".

Al tempo stesso i vari sindaci non si sentirebbero autorizzati ad adoperare simboli araldici privi del prescritto decreto e, soprattutto, non andrebbero in cerca di soluzioni strane, legate o al gusto degli amministratori pro-tempore o al colore politico trasferito nelle insegne civiche.

Per gli stemmi non ufficiali sarebbe auspicabile una snella e rapida pratica istruttoria per consacrare i simboli in uso da un certo numero di anni, uniformando scudi, corone, ornamenti esteriori alla vigente normativa.

Se 88 comuni dispongono di uno stemma ufficiale e 2 (Selvazzano Dentro e Grantorto) hanno iniziato le pratiche per ottenerlo, vediamo quale sia la situazione nei rimanenti 15 comuni della provincia.

Tutti usano un emblema o esso è riprodotto artisticamente in pubblici edifici.

I simboli sono adoperati dagli enti da almeno trent'anni, 3 stemmi da oltre un secolo, 1 dall'inizio del secolo e 2 dal periodo di vigenza del "Capo del Littorio".

Per quanto riguarda gli elementi negli scudi, gusto estetico a parte, sembrerebbero tutti araldicamente corretti ed idonei a rappresentare i rispettivi comuni.

Per due di essi (Battaglia Terme e Bovolenta) ho suggerito la sostituzione delle corone adoperate non conformi alla vigente normativa e non concedibili per antico possesso, con quelle regolamentari. Per altri tre enti (Tribano, Vescovana e Vighizzolo d'Este), che usavano forme di scudo atipiche e prive di ornamenti esteriori, ho proposto l'adozione degli ornamenti esteriori regolamentari.

Per quanto concerne i gonfaloni, su 105 comuni ve ne sono 74 di ufficiali (di cui tre riconosciuti) oltre a 3 in fase istruttoria.

Tra quelli provvisti di decreto 27 sono di un unico colore, 24 partiti, 8 troncati, 3 tagliati, 3 inquartati, 7 altri bicolori e 2 a tre colori.

Fra i drappi a tinta unica prevalgono gli azzurri ed i bianchi, mentre tra quelli bicolori le coppie bianco-azzurro e bianco-rosso sono in maggioranza.

Tra i drappi a due colori meritano menzione quelli muniti di fascia: 3 (bianco con fascia nera, azzurro con fascia argento!, rosso con fascia gialla).

Attualmente 31 comuni non possiedono un drappo ufficiale e di questi 9 non ne hanno mai scelto uno (4 hanno però l'emblema ufficiale).

Passando in rassegna i 22 gonfaloni non ufficiali (o in istruttoria) nelle combinazioni cromatiche sono in numero maggiore gli azzurri (9), i bianchi (3) ed i partiti di rosso e di bianco (3).

Per quanto concerne i 9 gonfaloni da assumere ex novo ben 6 hanno tracce di proposte nei fascicoli custoditi all'Archivio Centrale dello Stato in Roma.

Un ultimo appunto riguarda il Comune di Carmignano di Brenta il quale usa, sicuramente dal 1876, uno stemma "di rosso alla croce d'argento", e dal 1938 un gonfalone d'azzurro non conforme cioè al sopracitato articolo 5.

Esaminando le corone di foggia difforme dalla ordinaria da comune, due (Este e Padova) hanno ottenuto il riconoscimento di una corona a cinque fioroni visibili. Vi sono poi cinque corone da città anche se al riguardo vi è stata parecchia confusione da parte degli enti concessionari.

Concludendo, si può affermare che la Provincia di Padova offra un esempio assai evoluto nell'araldica civica italiana, sia per la presenza di una elevata percentuale di emblemi ufficiali, sia per sostanziale correttezza in quelli in uso.

Gli elementi sopra dettagliati sono frutto di meticolose indagini, soprattutto in loco, ove spesso diffidenza e scarsa sensibilità alla materia ponevano freno alla ricerca dei documenti oggetto della mia analisi.

Senza dubbio nel corso del decennio 1975-1985 sono cambiate molte cose, un pò per aumentata sensibilizzazione verso la storia locale, un pò per motivi "campanilistici" e per il mio modesto intervento, sempre pronto a consigliare gli amministratori in materia in cui la precisione dovrebbe essere la regola.

La strada da percorrere è lunga e tortuosa...

Nella mia ricerca sostengo, come ebbe già ad affermare Alberto Paolo Torri, che lo stemma "non è corona di vanità, ma essenza di storia e di virtù ed attestazione perpetua di nobiltà e di patriottismo delle nostre laboriose popolazioni".

GIANCARLO SCARPITTA



LE ARMI DA FUOCO NELL'ARALDICA

Le armi da fuoco sono figure che compaiono tardi nell'araldica e vi sono generalmente poco diffuse, probabilmente per la presunzione di antichità che si è sempre voluto attribuire allo stemma.

Il Tribolati, nella sua "Grammatica araldica" (1), seguendo la distinzione del Ginanni, colloca queste armi fra le figure artificiali e cita l'archibugio, il cannone, la granata, come elementi dell'araldica italiana. Ma nell'assai più ampia e pragmatica araldica inglese, compaiono anche le pistole (*pistol, petronel*), generalmente identificate con le pistole da arcione, ed il fucile (*gun, musket*). Mentre queste figure stanno entrando largamente (*et pour cause*) nell'araldica moderna, soprattutto reggimentale e militare in genere, è interessante notarne il cauto ingresso nelle forme araldiche tradizionali e sempre in connessione con fatti d'arme o professione militare.

Il *cannone* è la figura più diffusa, fra le armi da fuoco, ed è rappresentato nella forma più antica, meno sovente da marina, e può essere solo (la canna) o con l'affusto che si blasona. E' con o senza le *granate*. Compare nell'araldica napoleonica, assai sensibile al richiamo delle armi, anche perchè la nobiltà dell'Impero si distingueva anche negli stemmi, per il quarto franco (*franc quartier*, che occupa la quarta parte dello scudo), od il canton franco (*franc canton*, più piccolo); questo cantone serviva appunto ad indicare la provenienza: dalla magistratura o dall'esercito (con una spada in palo) o dai proprietari terrieri (con una spiga in palo) o dal Consiglio di Stato (con uno scaccato) o dal ceto ecclesiastico (con una croce), ecc.

Gli stemmi della classe di ufficiali dell'armata possono ricordare fatti d'arme come la nota arme de *Palikao*, che riporta il ponte omonimo, da una località in Oriente, con segnati i fori delle palle da cannone. Il cannone è frequentemente posto in punta, come, ad esempio nello stemma *Bouton* ("... in punta un cannone sul suo affusto d'oro"), mentre le palle da cannone sono più spesso in pila, come nello stemma *Drouot* ("...d'oro allo scaglione di rosso, sostenuto da una pila di granate di nero, 1, 2, 3"). Ed ancora, lo stemma della città di Pornic (Loira) porta: "D'azzurro al cannone d'oro ed all'ancora posti in croce di S. Andrea"; mentre tre granate d'argento esplodenti di rosso (come nel fregio dei Carabinieri italiani: in ingl., *bomb, grenade*) sono nello stemma Préveraud de Vaumas ("D'azzurro allo scaglione d'argento accompagnato da tre granate, 2, 1").

Nell'araldica italiana un cannone in punta compare nello stemma *Bolo* (".....in punta un cannone in banda, d'azzurro".). Anche nello stemma *Conti* si ha il capo di rosso con una granata d'oro esplodente di rosso; *Bombicci* ha un'arme parlante, con in punta tre bombe male ordinate, infiammate di rosso: ma il Guelfi Camaiani, nel suo "Dizionario araldico", le definisce: "imprese assai re-

centi".

Nell'araldica spagnola (2) i cannoni sono posti in generale *fuori* dello scudo, come distintivo dei Generali di artiglieria. Precisamente (3) i Generali d'artiglieria hanno lo scudo sovrapposto a due cannoni con affusto, volti di fuori; il Comandante Generale dell'Artiglieria ha lo scudo accollato a due cannoni posti in croce di S. Andrea.

Nell'*interno* dello scudo i cannoni si trovano invece nell'arme della città di *Teruel*: ".....in punta di rosso a due cannoni al naturale decussati, sostenuti da una pila di palle da cannone, 3, 2, 1 e con sopra una granata.". Si noti che qui i cannoni sono senza affusto. Passando ai Paesi dell'*Hispanidad*, nell'araldica messicana (4), dipendente da quella spagnola, s'incontrano cannoni come ornamenti *esterni* allo scudo: ad esempio negli stemmi *Echeverz y Subiza* (1682), *Obregòn y Alcocer* (1780): è da notare l'antichità delle concessioni, tutte del Re di Spagna.

Ed ancora lo stemma nazionale della Bolivia porta accollati dietro lo scudo due cannoni in croce di S. Andrea.

Restando in Europa e volgendosi ad est, in Danimarca s'incontra lo stemma *Wessel* (di un ammiraglio, eroe nazionale) che porta: ".....inquartato:....., nel terzo di rosso ai due cannoni d'oro decussati accompagnati da tre granate, 2, 1." (1716).

Nell'araldica della Russia imperiale il cannone sull'affusto è la figura dello stemma della città di *Smolensk:* "D'argento al cannone di nero su affusto con ruote cerchiate d'oro, posto sulla campagna di verde, accompagnato da un uccello" (1780); ed anche della famiglia *Tatischev*, che discendeva dai principi di Smolensk: "Troncato:....., nel secondo come per Smolensk"). (5).

Anche in questi casi la concessione è antica.

E passando infine all'araldica inglese, uno stemma tipicamente dominato da figure di artiglieria è quello del *Royal Ordnance Corps:* "D'azzurro a tre pezzi di artiglieria coi relativi affusti, posti in palo; capo d'argento con varie palle di cannone di nero" (6).

Qui i cannoni sono sovrapposti e formano l'elemento centrale. Anche la città di *Woolwich* ha nello stemma un cannone e questo non ha riferimento a battaglie, bensí all'industria locale e rientra nell'araldica civica, molto coltivata nel Regno Unito. E pure nello stemma dell'ammiraglio *Lord Nelson* tre granate sono poste in banda.

Tra i meno antichi si ricorda lo stemma *Gunson* che è arma parlante: "D'azzurro a tre fasce d'oro superiormente ondate, caricate ciascuna da tre palle di can-

none di nero; in capo un cannone d'oro posto in fascia, accompagnato da due teste d'ariete d'oro in maestà.". L'arme è allusiva al significato del cognome.

E ancora, lo stemma della famiglia *Cartwright* ha la figura di tre granate di nero e rosso (7).

Infine, uno stemma sempre d'origine anglosassone è quello della città di *Banjul*, nella Gambia (".....troncato ondato, nel primo di rosso con due cannoni su affusto, d'argento....") (8).

Questi stemmi, dei Paesi un tempo del Commonwealth ed ora detti emergenti, conservano, anche nell'indipendenza, la composizione originaria perchè a suo tempo blasonati dagli araldi di Sua Maestà.

Passando alle altre figure, converrà anzitutto ricordare che l'inglese *fusil* è una specie di losanga, non infrequente, e non ha nulla a che fare con il fucile.

Il fucile (*gun*), come lo si intende modernamente, appare nello stemma della *Worshipful Company of Gunmakers* (9): d'argento a due fucili in croce di S. Andrea, con in capo tra i due il monogramma G.P. ed in punta la lettera L, ambedue con sovrapposta la corona reale; a destra un barile di polvere ed a sinistra tre palle da fucile, 2, 1, tutto di nero.".

Tuttavia sia gli archibugi che i fucili, le pistole, ecc., sono figure artificiali che, sebbene citate dagli araldisti, si presentano piuttosto raramente. Concludendo: come gli stemmi che sono blasonati come troppo antichi, sono - secondo il Tribolati - da respingere, perchè non autentici, appunto negandosi l'autenticità d'ogni arme anteriore al Mille, così le armi da fuoco, caratteristicamente databili con l'invenzione della polvere pirica, sono da ritenere figure moderne.

Sebbene il monaco Schwarz, presunto inventore della polvere, sia del secolo XIV, s'è visto che gli stemmi blasonati più sopra sono tutti da considerare decisamente recenti: al più risalenti al secolo XVII.

Le armi da fuoco dunque, poichè datano implicitamente la concessione, hanno trovato meno frequente gradimento nella formazione degli stemmi.

FRANCESCO MACCHI DEL SETTE

(1) F. Tribolati: "Gramatica araldica", U. Hoepli, Milano, 1904, pagg. 115, 138.

(2) C.A. von Volborth: "Heraldry of the World", Blandford Press, Londra, 1973, pag. 57.

(3) F.X. de Garma y Durán: "Arte Heràldica", Euroliber, Barcellona, 1967, pagg 162, 163.

(4) A.R. Lobato: "Blasones mexicanos", in: "Artes de Mexico", 126/1970, pagg. 44, 71.

(5) C.A. von Volborth, op. cit., pagg 154, 155.

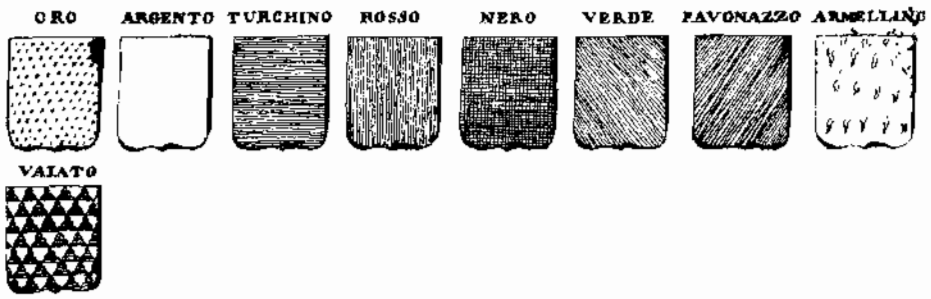
(6) J Franklin e J. Tanner: "An Encyclopaedic Dictionary of Heraldry", Pergamon Press, Londra, 1970, pag. 340.

(7) Burke's General Armory.

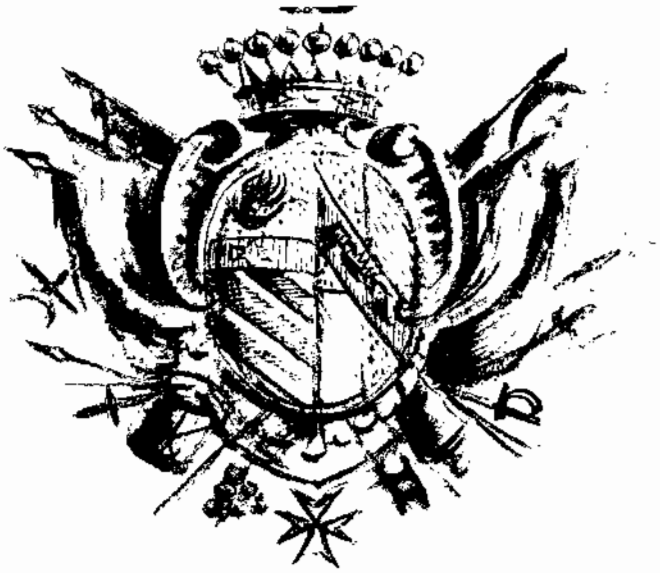
(8) O. Neubecker: "Araldica", A. Mondadori, Milano, 1980, pag. 249.

(9) J. Franklyn e J. Tanner, op cit., pagg. 340, 341





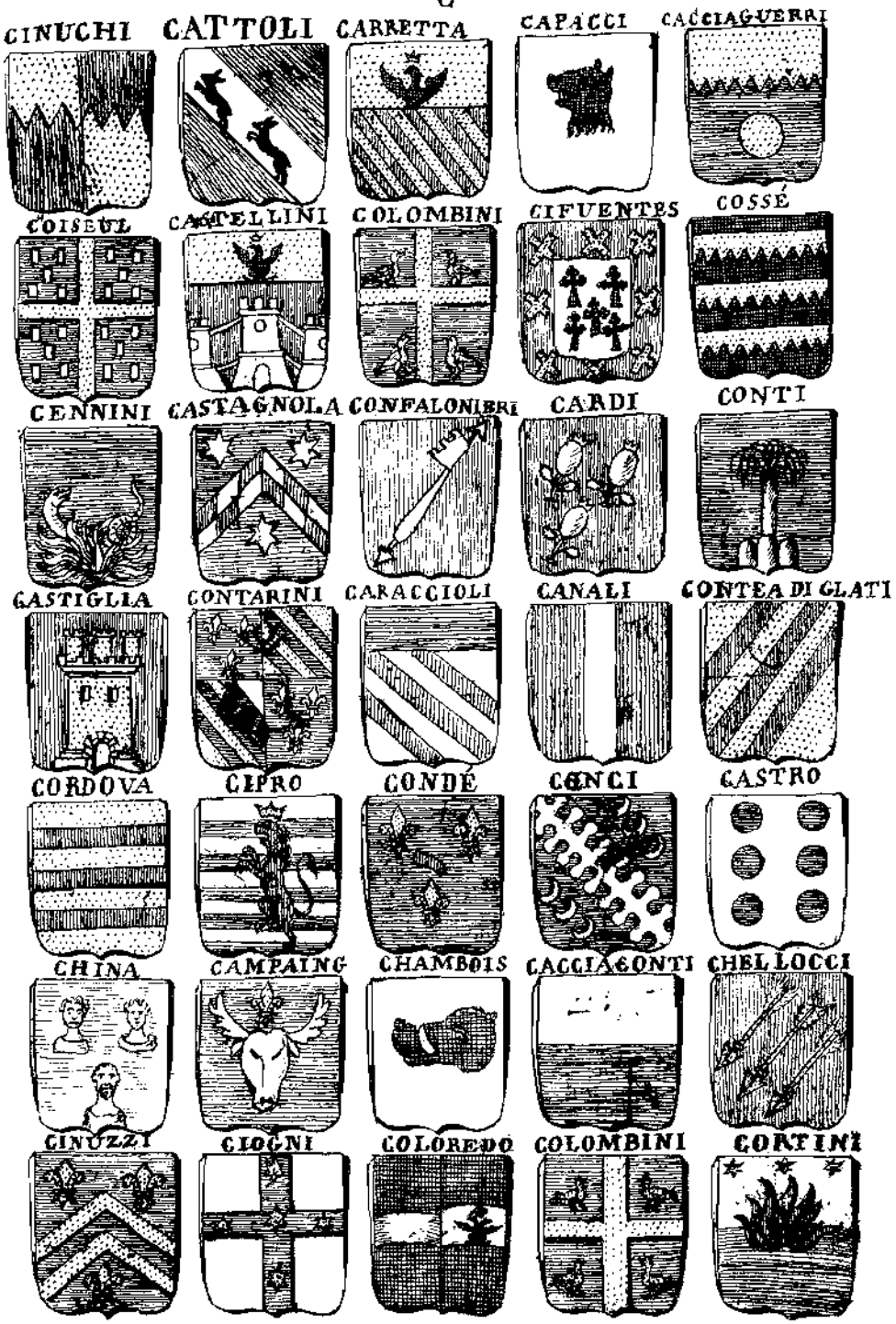
Stemmi di
FAMIGLIE ROMANE
E ALTRE

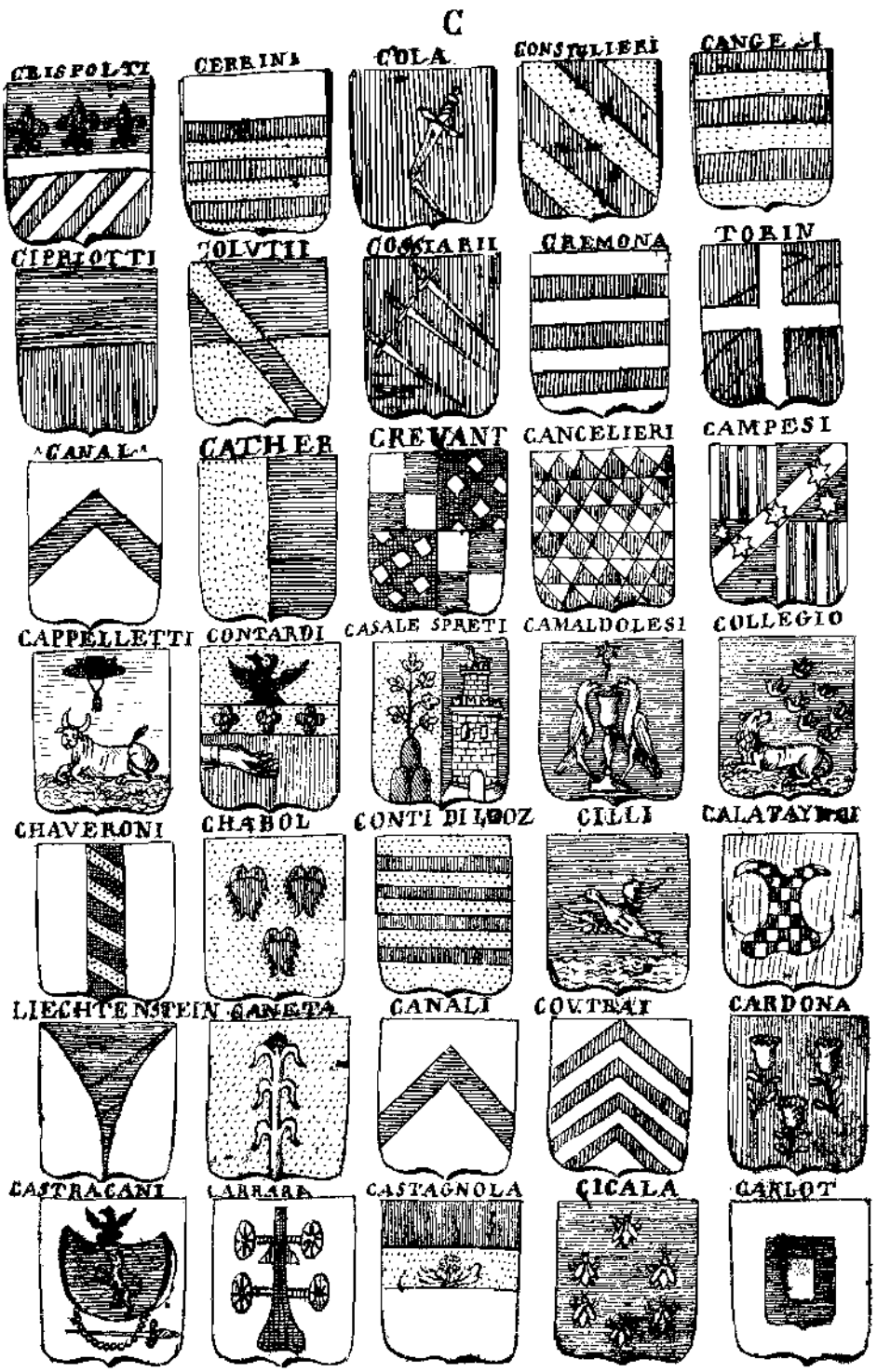


C


CALANDRINI
CRISI
CANNALIMOSINA
CETERA
CANOBBI
COLA DE RENZO
CONSIGLIERI
CONTRADA
CORTESI DI REGOLA
CINTI
CARANZONI
CATLANI
CELLINI
CAGNONI
CAROSINI
CESARINI DI REGOLA
CAMPANA
CERNITORI
COLLARI
CALORI D'COTIPI
CARVETTI
CARMIGNANI
CAMILLI
CAPO VVLORVM
CARIGLIANI
COTII
CONTINENTI
CIOCI
COLVZI MEOLO
CECHALI
COCI
COPPOLI
COLAI

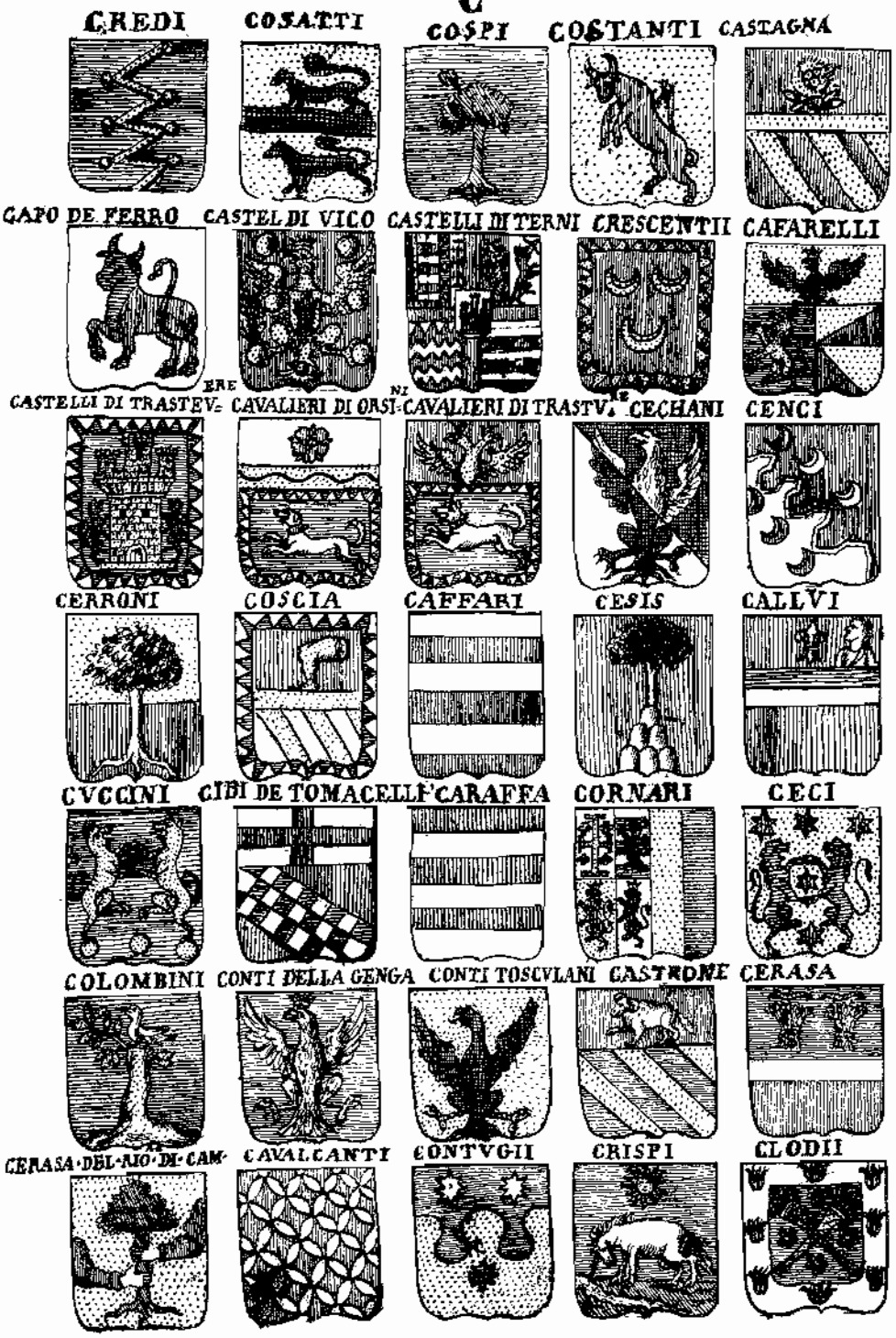
C


CINUCHI
CATTOLI
CARRETTA
CAPACCI
CACCIAGUERRI
COISEUL
CASTELLINI
COLOMBINI
CIFUENTES
COSSÉ
CENNINI
CASTAGNOLA
CONFALONIERI
CARDI
CONTI
CASTIGLIA
CONTARINI
CARACCIOLI
CANALI
CONTEA DI GLATI
CORDOVA
CIPRO
CONDÉ
CENCI
CASTRO
CHINA
CAMPAING
CHAMBOIS
CACCIAGONTI
CHELLOCCI
CINUZZI
CIOGNI
COLOREDO
COLOMBINI
CORTINI

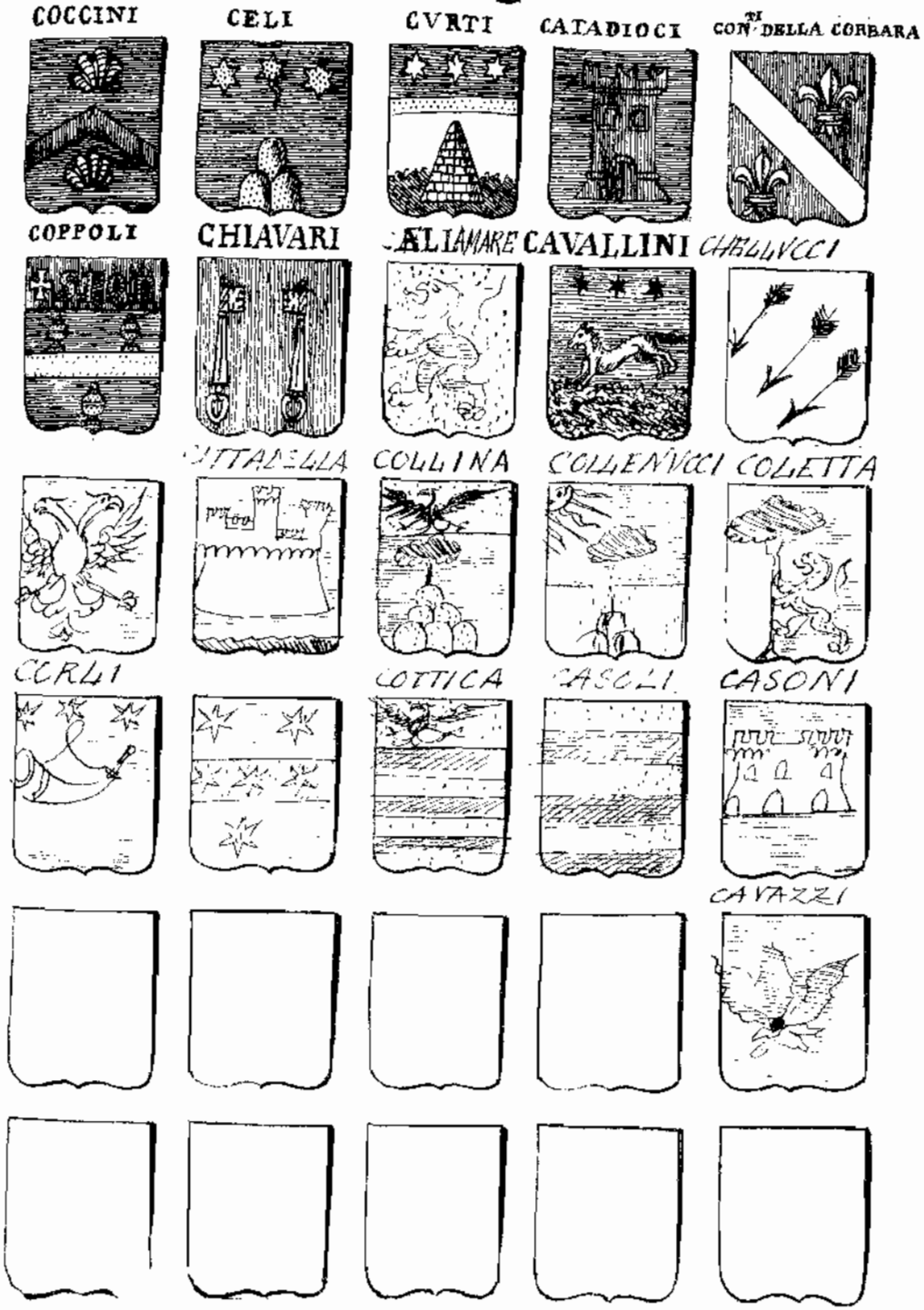

C
CRISPOLTI
CERBINI
COLA
CONSTILIERI
CANCELLIERI
CIPPIOTTI
COLVTII
COSCIARII
CREMONA
TORIN
CANALE
CATHER
CREVANT
CANCELIERI
CAMPESI
CAPPELLETTI
CONTARDI
CASALE SPRETI
CAMALDOLESI
COLLEGIO
CHAVERONI
CHABOL
CONTI DI LOOZ
CILLI
CALATAYUD
LIECHTENSTEIN
CANETA
CANALI
COVTRAY
CARDONA
CASTRACANI
CARRARA
CASTAGNOLA
CICALA
CARLOT


CAUCCI
CARESTIA
CUPO
CAPORALETTI
CANAVESI
CARRANO
CIAMEI
CHENO
CAPURRO
CARCHIDIO
CAMPESTRINI
CONTINI
CAROLEI
CATALONI
CHIAVACCI
COSTANTINI
CAMISANO
CAMMUZZA
CAMPANA
CAMPONESCHI
COLO
CELADA
COLAI
CENERE
CENCI
CASABONA
CASANOVA
CASAGRANDE
CARLI
CIRIO
CASTELLABONI
CAVOLA
CAMMOMERE
COLONNESE
CALCAGNINI
COTTARELLI

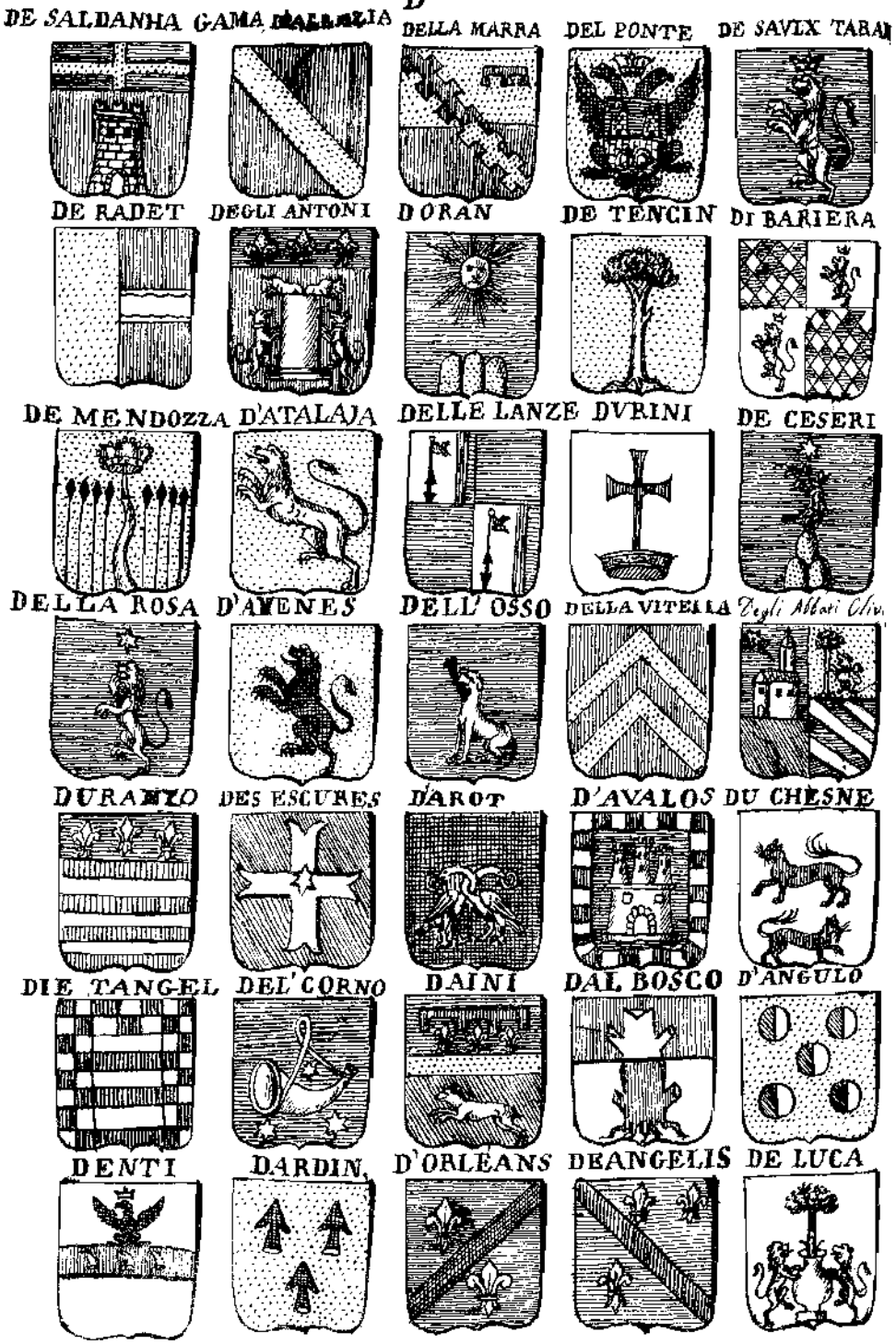
C

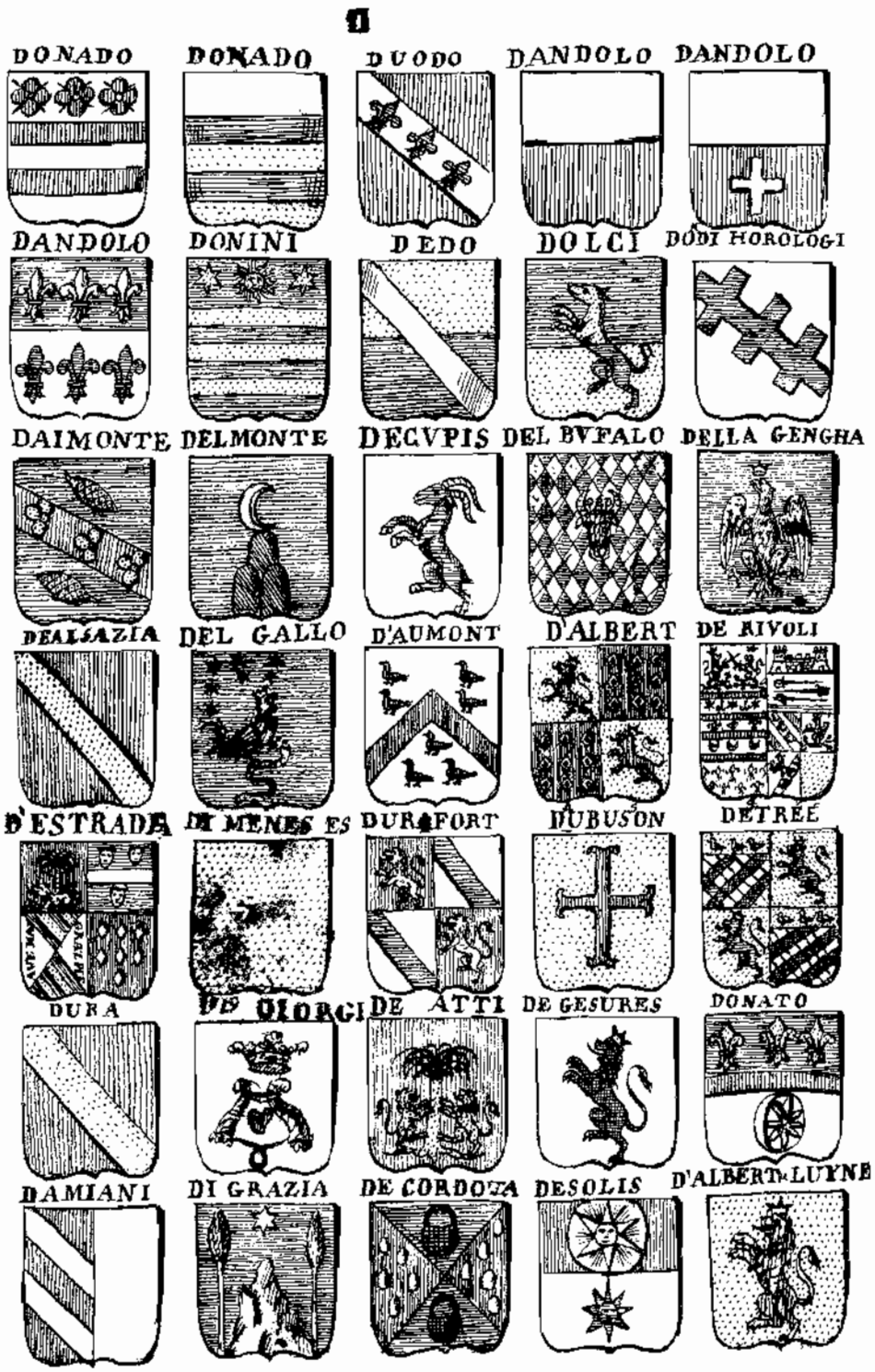

CREDI
COSATTI
COSPI
COSTANTI
CASTAGNA
CAPO DE FERRO
CASTEL DI VICO
CASTELLI DI TERNI
CRESCENTII
CAFARELLI
CASTELLI DI TRASTEV-ERE
CAVALIERI DI ORSI-NI
CAVALIERI DI TRASTV.
CECHANI
CENCI
CERRONI
COSCIA
CAFFARI
CESIS
CALLVI
CVCCINI
CIBI DE TOMACELLI
CARAFFA
CORNARI
CECI
COLOMBINI
CONTI DELLA GENGA
CONTI TOSCVLANI
CASTRONE
CERASA
CERASA·DEL·AIO·DI·CAM-
CAVALCANTI
CONTVGII
CRISPI
CLODII

C

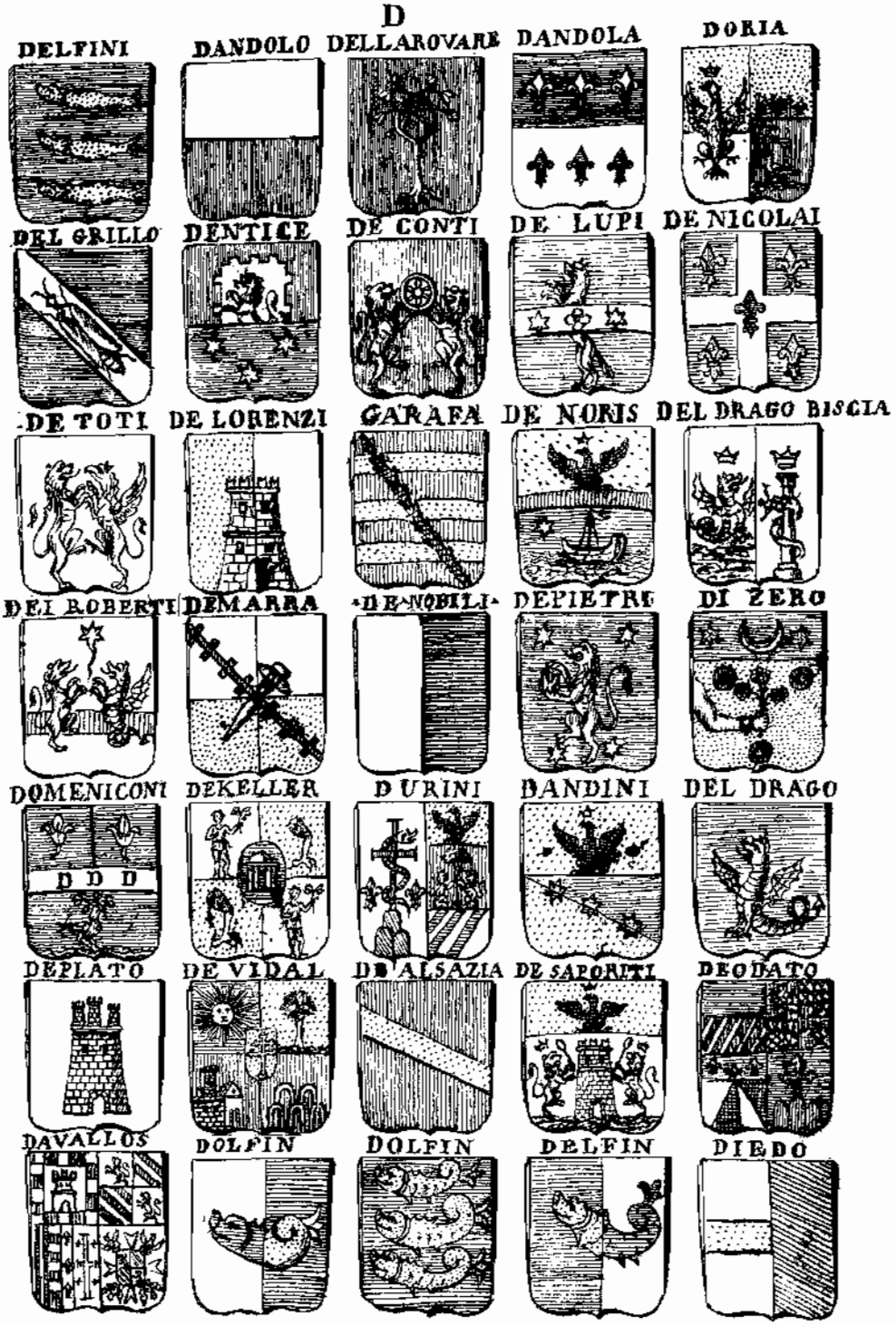

COCCINI
CELI
CVRTI
CATADIOCI
CON DELLA CORBARA
COPPOLI
CHIAVARI
CAVALLINI
CHELLVCCI
CITTADELLA
COLLINA
COLLENVCCI
COLETTA
CORLI
COTTICA
CASCLI
CASONI
CAVAZZI

D

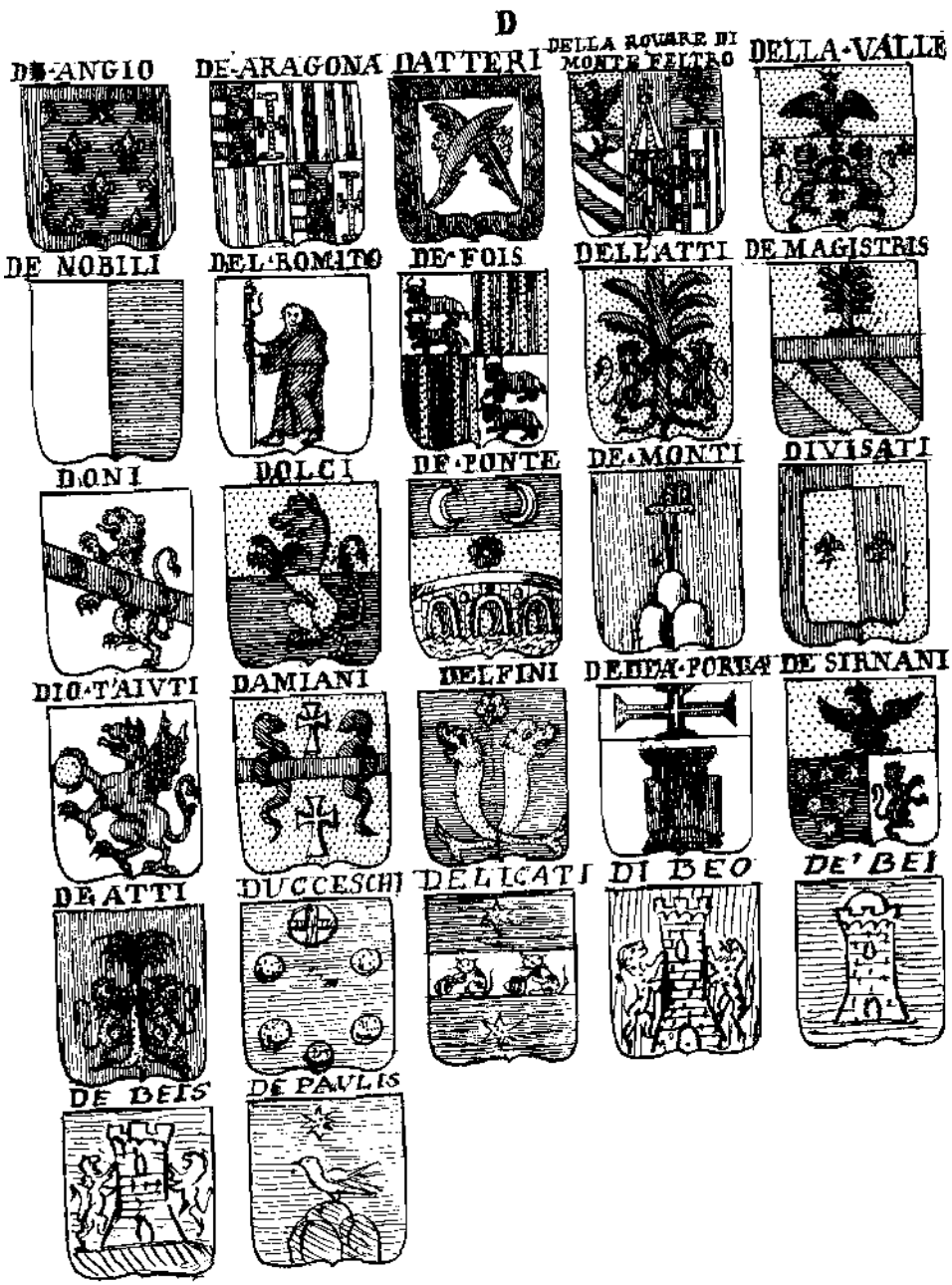

DE SALDANHA GAMA
DELLA MARRA
DEL PONTE
DE SAVIX TABAJ
DE RADET
DEGLI ANTONI
D'ORAN
DE TENCIN
DI BARIERA
DE MENDOZZA
D'ATALAJA
DELLE LANZE
DURINI
DE CESERI
DELLA ROSA
D'AVENES
DELL' OSSO
DELLA VITELLA
DURANTO
DES ESCURES
DAROT
D'AVALOS
DU CHESNE
DIE TANGEL
DEL CORNO
DAINI
DAL BOSCO
D'ANGULO
DENTI
DARDIN
D'ORLEANS
DEANGELIS
DE LUCA


DONADO
DONADO
DVODO
DANDOLO
DANDOLO
DANDOLO
DONINI
DEDO
DOLCI
DODI HOROLOGI
DAIMONTE
DELMONTE
DECVPIS
DEL BVFALO
DELLA GENGHA
DEALBAZIA
DEL GALLO
D'AUMONT
D'ALBERT
DE RIVOLI
D'ESTRADA
DE MENES ES
DURAFORT
DUBUSON
DETREE
DURA
DE ORGI
DE ATTI
DE GESURES
DONATO
DAMIANI
DI GRAZIA
DE CORDOVA
DESOLIS
D'ALBERT-LUYNE

D


DELFINI
DANDOLO
DELLAROVARE
DANDOLA
DORIA
DEL GRILLO
DENTICE
DE CONTI
DE LUPI
DE NICOLAI
DE TOTI
DE LORENZI
GARAFA
DE NORIS
DEL DRAGO BISCIA
DEI ROBERTI
DEMARRA
DE NOBILI
DEPIETRE
DI ZERO
DOMENICONI
DEKELLER
DURINI
BANDINI
DEL DRAGO
DEPLATO
DE VIDAL
DE ALSAZIA
DE SAPORITI
DEODATO
DAVALLOS
DOLFIN
DOLFIN
DELFIN
DIEDO

D


DE·ANGIO
DE·ARAGONA
DATTERI
DELLA ROVERE DI MONTE FELTRO
DELLA·VALLE
DE NOBILI
DEL·ROMITO
DE·FOIS
DELL'ATTI
DE MAGISTRIS
DONI
DOLCI
DE·PONTE
DE·MONTI
DIVISATI
DIO·T'AIVTI
DAMIANI
DELFINI
DELLA·PORTA
DE SIRNANI
DE ATTI
DUCCESCHI
DELICATI
DI BEO
DE' BEI
DE BEIS
DE PAULIS

D

DELL' GIUDICE DEL GIGLIO DAMPIERRE DONNE DELFINATO



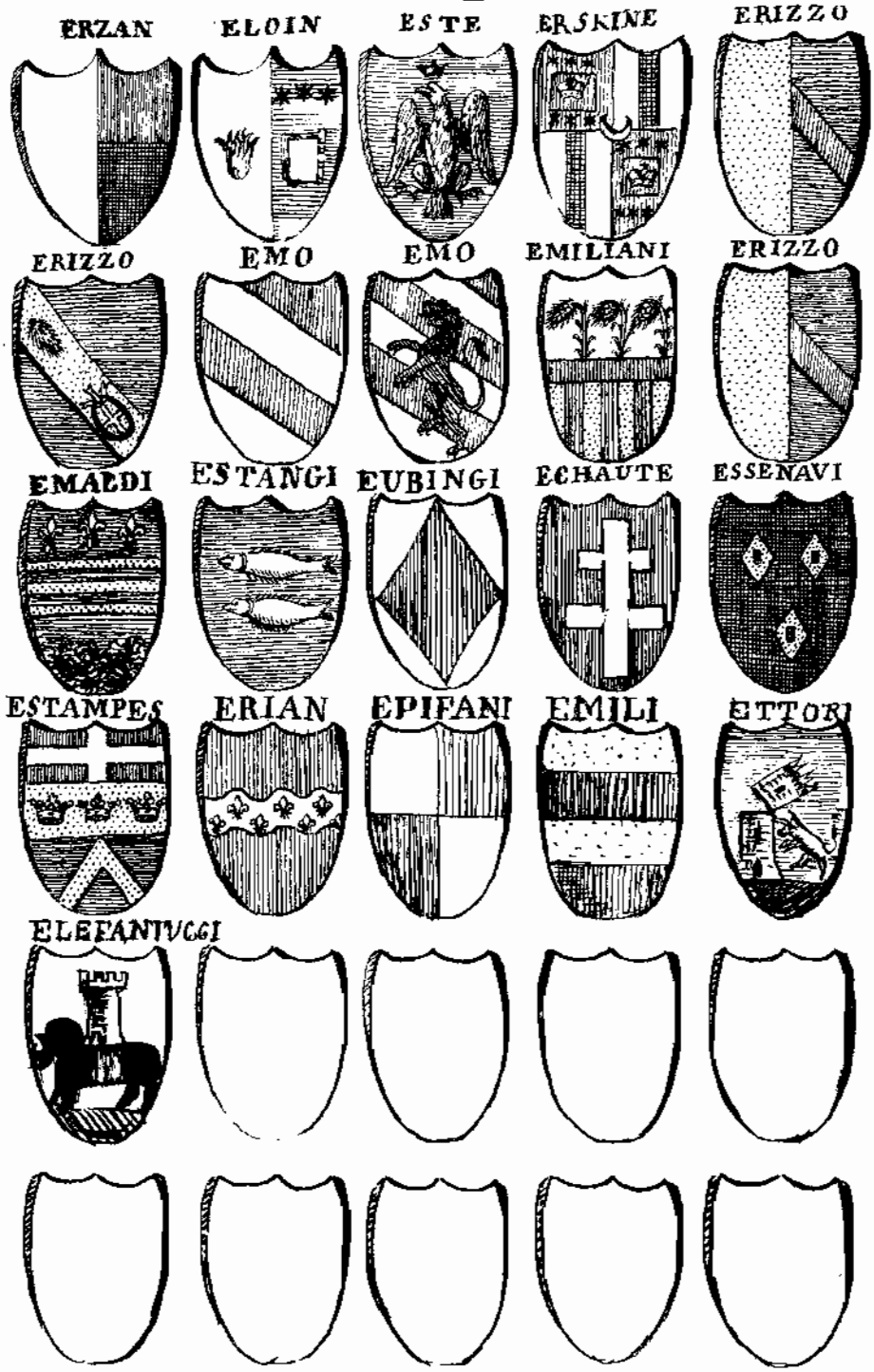
DEL CONTONE DEI DOCCI DE CORDOVA DVCA·DI·YORCH



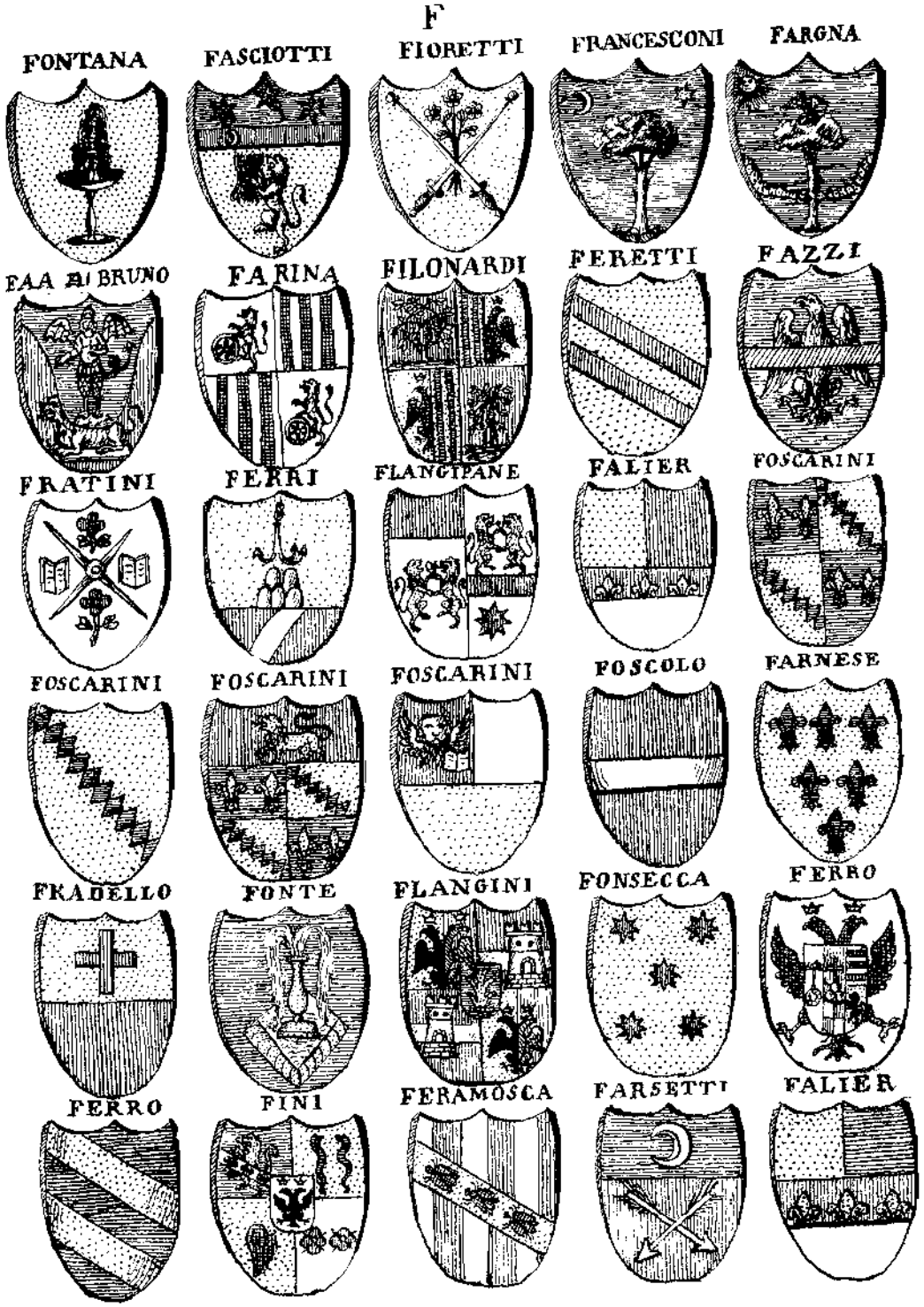
DE SALDANHA GAMA D'OVIO D'OVIO



E


ERZAN
ELOIN
ESTE
ERSKINE
ERIZZO
ERIZZO
EMO
EMO
EMILIANI
ERIZZO
EMALDI
ESTANGI
EUBINGI
ECHAUTE
ESSENAVI
ESTAMPES
ERIAN
EPIFANI
EMILI
ETTORI
ELEFANIVCCI

F


FONTANA
FASCIOTTI
FIORETTI
FRANCESCONI
FARGNA
EAA Al BRUNO
FARINA
FILONARDI
FERETTI
FAZZI
FRATINI
FERRI
FLANGIPANE
FALIER
FOSCARINI
FOSCARINI
FOSCARINI
FOSCARINI
FOSCOLO
FARNESE
FRADELLO
FONTE
FLANGINI
FONSECCA
FERRO
FERRO
FINI
FERAMOSCA
FARSETTI
FALIER

LETTERE AL DIRETTORE

Riceviamo e pubblichiamo volentieri

Illustre Signor Direttore,

A proposito della lettera concernente la famiglia Orsini und Rosenberg, pubblicata sulla "Rivista Araldica" (Aprile-Maggio-Giugno 1986, p. 119) qui accludo gli articoli contenenti l'autentica storia di questa famiglia che si trovano sull'"Almanach de Gotha" e sul suo successore il "Genealogisches Handbuch des Adels", dove non c'è nessun riferimento a qualsiasi origine italiana. Come si sa, nel "Grand Siècle" era molto di moda attribuirsi un'origine italiana. Cosi si pretendeva che anche gli Asburgo discendessero dai Colonna (oppure dai Pierleoni). Saint-Simon dava il nome di "chimères" a queste pretese.

Frà Cyrille Toumanoff

Signor Direttore,

non vorrei accendere polemiche per quanto sto per esporre, nè in alcun modo essere al centro di una qualsiasi attenzione, che non fosse soltanto una giusta considerazione, ove quanto verrò dicendo fosse ritenuto meritevole di interesse.

Quando un gruppo etnico, un partito, un clan, una comunità tende per una sorta di autolesionismo a mimetizzarsi, a lasciarsi omogeneizzare con l'ambiente che lo circonda, che ha come, più o meno palese interesse, l'obiettivo di distruggerla, anche se senza precisa volontà e senza violenza, trovo che assecondare tale tendenza sia assurdo, anzi un vero e proprio suicidio.

Ebbene i nobili, gli aristocratici, coloro che sono insigniti di un titolo nobiliare, questo stanno facendo senza, forse, neanche rendersene conto.

E ciò rende il fatto ancora più triste.

Facciamo un pò di cronistoria: la nobiltà con il finire della feudalità, all'incirca tra il 1804 ed il 1806, perse tutta una serie di privilegi che erano connessi al titolo e al potere che ne scaturiva. Con la perdita dei privilegi, la nobiltà perse anche peso politico e uscí da quella che oggi chiameremmo la stanza dei bottoni.

Più tardi con l'unità d'Italia e la monarchia costituzionale, il ceto nobiliare conservò i propri titoli, anche se senza più alcun privilegio, ma vivendo attorno al suo capo, il sovrano, e quindi nell'ambito della corte, presso la quale molti suoi membri ebbero cariche d'onore, godette ancora di prestigio e considerazione.

Oggi in regime repubblicano, come ha detto un giornalista al seguito del Principe di Galles, nel suo viaggio in Italia: "l'aristocrazia italiana assomiglia ad un pollo cui siano state tolte le penne; ancora vivente, ma per poco".

Si, proprio per nostra colpa, in quanto gli appartenenti a questa classe, paragonati dai sempre solleciti (a denigrare) britannici, ad un pollo senza penne, niente altro fanno se non strapparsene le poche residue.

Vorrei insomma, modestamente, far presente che iscrivere i propri nomi e titolature in un bel libro a cadenza quadriennale, avere una rivista bimestrale, associarsi in circoli di grande prestigio, che tra l'altro, mi sia concessa la digressione, sono per la più parte dell'anno assai negletti da buona parte dei soci, non serve a niente, anzi ci fa sentire alla fine, più isolati.

La repubblica italiana con la XIV disposizione transitoria e definitiva non riconosce i titoli nobiliari. Se ne disinteressa. Non li tutela, (questo può favorire i millantatori), ma non li ha aboliti, come ebbi dettagliatamente a scrivere in un altro articolo apparso non molto tempo fa sulla Rivista Araldica. E allora? Allora noi dovremmo prendere atto di quanto sopra, della saggezza di alcuni insigni costituenti che operarono e convinsero ad operare insigni giuristi con profondo senso del diritto, contro ogni tentativo demagogico, e quindi comportarci in conseguenza. Ricordando che "Nobilitas dignitas est, quae semel quaesia, quasi infixa ossibus, numquam perditur". Che fare allora ci si potrebbe chiedere? Primo, cessare questa tragica farsa di mimetizzazione, volersi nascondere, quasi avendo vergogna di portare un grande e importante nome patrizio, o comunque di usare i nostri titoli nobiliari come fossero macchie d'infamia. Insomma bisogna avere la coerenza di essere o di non essere.

Diamoci da fare positivamente a qualsiasi livello, ma riappropriamoci anche di ciò che è nostro patrimonio antico, comportandoci sempre nobilmente, cioè con alto senso etico, in ogni nostra azione privata e professionale, in qualsiasi campo della nostra attività, rivolgendoci al passato intelligentemente, dandogli il giusto valore, giammai rinnegandolo. Insomma la nostra presenza si dovrebbe far sentire nella vita di tutti i giorni, nelle strade, come negli uffici, nelle campagne, dappertutto.

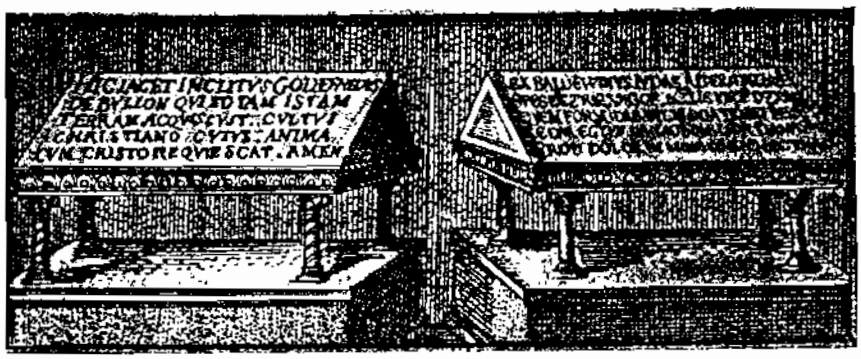
Non ha molta importanza si potrebbe dire, e invece ne ha. Poichè fa sentire in giro, intorno a noi, che una certa classe esiste ancora, non è scomparsa e se qualche ameno spirito dovesse cercare di porre qualcuno in imbarazzo, basterà rispondere con grande civiltà, con distacco e senza protervia, spiegando magari, ove l'occasione fosse adatta. Cerchiamo, per usare una bruttissima parola, che può però rendere l'idea, di non ghettizzarci.

Vorrei estendere ancora un poco questa mia modesta proposta per prevenire, invitando ad una profonda riflessione, la nobiltà italiana e in special modo i giovani e i giovanissimi suoi rappresentanti, perchè piuttosto che

starsene disgiunti e timorosi, ritrovassero se stessi, riacquistando un loro peso specifico, che non dovrebbe essere spirito di casta, almeno non solo questo, ma nuova coesione, partecipando realmente e di nuovo alla vita della nazione, facendo sentire, in tutti i campi del pensiero, della cultura, della politica anche, la loro voce tramite i propri uomini e donne migliori, anche se membri di partiti diversi, all'interno delle strutture costituzionali, da troppo tempo abbandonate interamente nelle mani di soggetti non sempre di specchiata rettitudine. Basterebbe volere, non dovrebbero mancare, tra le nuove leve, nè i mezzi, nè i giovani capaci.

Ringraziandola per la gentile accoglienza accordatami le porgo i più cordiali saluti

Camillo Sirolli Pulieri



UNIONE CIRCOLI ITALIANI

Il XXXVIII Convegno dell' Unione Circoli Italiani

Dal 30 maggio al 1° giugno 1986 si è svolto a Genova il XXXVIII Convegno dell'Unione Circoli Italiani.

L'Unione Circoli, fondata nel 1947 per iniziativa del principe Spada Potenziani, allora presidente del "Circolo degli Scacchi", raggruppa attualmente sedici Circoli, i quali, insieme al "Circolo della Caccia", che non fa parte dell'U.C.I., sono i più prestigiosi *clubs* italiani.

Pochi sanno che il più antico Circolo del mondo è italiano; gli "Uniti" di Siena, fondato nel 1657; e vari altri Circoli, costituiti nel XVIII secolo, sono coevi dei più antichi Circoli inglesi.

Questi Circoli, con la sola eccezione della "Società del Giardino" di Milano che fu sempre un club prevalentemente borghese, nacquero come sodalizi esclusivamente o prevalentemente aristocratici ed ancora adesso il ceto nobiliare è una componente importante e direi prevalente quanto meno negli organi direttivi. Del resto tipicamente aristocratico è lo stile di vita al quale questi Circoli sono rimasti fedeli.

I *clubs* membri dell'U.C.I. sono, in ordine di anzianità, i seguenti: *Circolo degli Uniti* (1657), Siena (pres. conte Bandino Piccolomini Naldi Bandini); *Domino Club* (1725), Bologna (pres. marchese don Ippolito Bevilacqua Ariosti); *Circolo Bellini* (1769), Palermo (pres. don Giovanni Tortorici Montaperto principe di Raffadali); *Società del Giardino* (1783), Milano (pres. dott. Mario Lori); *Società del Whist-Accademia Filarmonica* (1814/1841), Torino (pres. dott. Alberto Peano); *Società del Casino* (1836), Genova (pres. marchese Stefano Cattaneo della Volta di Belforte); *Circolo dell'Unione* (1841), Milano (pres. conte don Gaetano Barbiano di Belgiojoso); *Circolo dell'Unione* (1852), Firenze (pres. conte Guelfo della Gherardesca); *Casino Petrocchi* (1856), Padova (pres. conte Enrico Reisoli Matthieu di Pian Villar); *Circolo Nazionale dell'Unione* (1861), Napoli (pres. don Paolo Marigliano principe di Montefalcone); *Nuovo Circolo degli Scacchi* (1872), Roma (pres. don Emanuele Torlonia dei duchi di Poli); *Società dell'Unione* (1872), Venezia (pres. conte Pier Filippo Grimani); *The Florence Club* (1882), Firenze (pres. conte Carlo degli Alessandri); *Club al Teatro* (1886), Verona (pres. conte Giandanese de Bernini); *Circolo Unione* (1900), Bari (pres. avv. Achille Tarsia Incuria); *Clubino-Dadi* (1901/1928), Milano (pres. conte Giovanni Sforza).

Il convegno di quest'anno ha coinciso con il 150 anniversario della *Società del Casino*, fondato nel 1836, sotto la presidenza del marchese Stefano Giustiniani, da quarantacinque gentiluomini, che erano il fior fiore dell'aristocrazia e

della migliore borghesia genovesi.

I soci del *Casino* e l'aristocrazia genovese hanno splendidamente ricevuto i delegati nelle sale del *club*, nella villa "Lo Zerbino" dei principi Castelbarco Albani, nel palazzo della marchesa Carlotta Cattaneo Adorno Giustiniani ed in quello della marchesa Luisa Pallavicini.

Nell'assemblea, presieduta dal presidente dell'U.C.I. conte Umberto Provana di Collegno assistito dal vice presidente marchese Stefano Cattaneo di Belforte e dal segretario marchese Baldassarre d'Incisa di Camerana, è stata ribadita la volontà, che è la ragion d'essere dell'Unione, di difendere le tradizioni e lo stile di vita dei quali i Circoli associati sono i depositari.

L'assemblea ha ascoltato con il maggior interesse, riservandosi di approfondirle nel prossimo futuro, le proposte di don Emanuele Torlonia di intensificare i rapporti fra i Circoli.

Queste proposte si inquadrano nella politica seguita dall'attuale presidente degli "Scacchi", la quale, abbandonando il tradizionale "splendido isolamento" dei due Circoli romani, ha recentemente stipulato accordi di reciprocanza con la "Società del Casino", il "Clubino", l'"Unione" di Firenze, il "Whist", l'"Unione" di Venezia, l'"Unione" di Milano ed il "Bellini". Questi accordi offrono per la prima volta ai soci romani degli "Scacchi" la possibilità di frequentare i più prestigiosi Circoli italiani ed ai soci di questi ultimi quella di trovare a Roma un "punto d'appoggio" adeguato alle loro abitudini.

Senza voler aumentare queste reciprocanze, don Emanuele Torlonia si è offerto di organizzare a Roma tornei di bridge e di promuovere viaggi aperti a tutti i soci dei circoli U.C.I., organizzati dall'ufficio turistico degli "Scacchi".

Sono idee interessanti che possono servire a cementare i rapporti fra i cinquemila gentiluomini dei Circoli dell'U.C.I. e le loro famiglie.

A.P.d.G

CRONACA

Nozze.

Il giorno 3 maggio 1986 nella cappella di Sunching hanno avuto luogo le nozze del Marchese Alessandro Pallavicino-Terlago con Dorotea von Hoenning O'Carroll.

Il giorno 13 luglio si sono uniti in matrimonio la principessa Imara Ruffo di Calabria con Umberto Gashe, nipote della principessa Iolanda di Savoia. Tra gli invitati alla cerimonia il marchese Rossi Longhi ambasciatore di Tanzania.

Nel pomeriggio del 3 luglio in Roma, nella splendida Cappella Borghesiana della Basilica di Santa Maria Maggiore, con la benedizione particolare di Sua Santità, alla presenza di S.A. Em.ma frà Angelo de Mojana, Principe e Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta, S.E. Rev.ma Monsignor Luigi del Gallo di Roccagiovine, Vescovo di Campli coadiuvato dal Rev.mo P.D. Agostino Henckel von Donnersmarck dei Canonici Regolari Premostratensi e dal Rev.mo Monsignor Dylwyn John David Lewis, Camerlengo della Basilica Liberiana, ha benedetto le nozze di Johannes Erbgraf von Khevenhuller-Metsch, figlio di Max Furst von Khevenhuller-Metsch, Cavaliere Gran Croce di Onore e Devozione dell'Ordine di Malta, e di Wilhelmine Furstin von Khevenhuller Metsch, nata Contessa Henckel von Donnersmarck, Dama di Onore e Devozione, con Camilla Borghese, figlia del Principe di Nettuno Don Gian Angelo Borghese e della Principessa di Nettuno Donna Lydia Borghese, nata dei Conti Cremisini.

Nell'omelia il presule e il Padre Henckel hanno invitato gli sposi ad essere ben consapevoli dell'importanza del sacramento che indissolubilmente li unisce e a mostrarsi sempre memori degli esempi luminosi dei loro predecessori.

Testimoni per lo sposo, i suoi fratelli Conti Georg e Karl von Khevenhuller-Metsch e, per la sposa, S.A.I. e R. l'Arciduchessa Astrid d'Asburgo e Viviana dei Conti Rimbotti.

Alla cerimonia religiosa, al pranzo che è seguito nel castello Borghese di Nettuno, e al ricevimento della sera precedente in casa Borghese, ha partecipato un folto stuolo di parenti e di amici - numerosissimi i membri del patriziato romano e della nobiltà austriaca - che hanno molto festeggiato i giovani sposi.

In Memoria

Il 7 maggio 1986, in Roma, all'età di 93 anni, è scomparso il generale di brigata barone Alfredo Pezzana, padre del marchese prof. Aldo Pezzana Capranica del Grillo, vice presidente del Collegio Araldico. Valoroso combattente delle

due guerre mondiali, il generale Pezzana era decorato di una medaglia d'argento al valor militare (sul campo), di una croce di guerra al valore, di tre croci al merito di guerra, della croce di cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto e dei distintivi d'onore di ardito e di combattente della guerra di liberazione. Notissimo sportivo era stato campione olimpionico di spada a squadre a Berlino nel 1936 e come tale insignito della medaglia d'oro al valore atletico; dal 1946 (quando aveva lasciato il servizio attivo nell'Esercito) al 1964 aveva ricoperto la carica di segretario generale della Federazione Italiana di Scherma. Devotissimo del Re Umberto II (il quale ne aveva seguito l'attività sportiva e lo onorava della Sua stima) era stato chiamato nel 1971 a far parte della Consulta dei Senatori del Regno, ai cui lavori - fino a quando le condizioni di salute glielo permisero - prese attiva parte. Per le sue benemerenze militari e civili era stato insignito delle croci di grande ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia, di commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e di commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Alle prime luci del 29 luglio il Signore ha repentinamente chiamato a Sè il Marchese Don Luigi BUCCINO GRIMALDI, Conte di Bisaccia, Cavaliere dell'I.R.O. di San Gennaro, Cavaliere di Onore e Devozione e Consultore Araldico del Sovrano Militare Ordine di Malta, Balí Gran Croce di Giustizia, decorato del Collare, del S. Ordine Costantiniano di San Giorgio, Presidente della Commissione Araldico Genealogica del C.N.I. per le province napoletane e Membro del Consiglio di Presidenza del Collegio Araldico.

La Presidenza, il Consiglio di Presidenza, la Segreteria e i Membri del Collegio Araldico, unitamente al Comitato di Redazione della Rivista Araldica, rinnovano ai Familiari tutti le più sentite condoglianze, ricordando con gratitudine, affettuoso sentimento e cristiano rimpianto l'opera preziosa e appassionata del caro Don Luigi a favore e in difesa delle istituzioni nobiliari.

Necrologio

Partecipiamo commossi al dolore dei familiari e congiunti dei seguenti Scomparsi:

- in Savona il 27 aprile il Marchese Giuseppe GAVOTTI, patrizio genovese.
- in Roma l'11 maggio il Principe Don Alessandro TORLONIA di Civitella Cesi dei Duchi di Poli e dei Duchi di Guadagnolo, Nobile romano, Nobile di Viterbo, Cavaliere Magistrale del Sovrano Militare Ordine di Malta, Cavaliere di Gran Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, consorte di S.A.R. l'Infante Donna Bea-

trice di Borbone.

- in Firenze il 21 maggio la Marchesa NEGROTTO CAMBIASO, nata Antonietta GUGLIELMI dei Marchesi di Valenzina e dei Conti di Antognolla.

- in Genova il 22 maggio il Barone Carlo OLIVA, Cavaliere di Grazia del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio.

- in Bergamo il 27 maggio il Marchese Filippo GENTILE, Patrizio genovese.

- in Milano in maggio la Contessa Teresa MARINOTTI di Torviscosa, nata NOBILE RICOTTI.

- in Lodi (Milano) in maggio il Conte Giuseppe FELTRINELLI di Gargnano, Conte di Gerola.

- in Cortina d'Ampezzo (Belluno) in maggio, in tragiche circostanze, il N.H. Conte Tiberio BRANDOLINI d'Adda, Patrizio veneto.

- in Napoli in maggio il Conte Don Marco ROCCO di Torrepadula.

- in Santa Margherita Ligure (Genova) il 20 giugno la Baronessa CASANA, nata Maria Luisa COLLI dei Marchesi di Felizzano.

- in Roma il 21 giugno la Marchesa TALIANI de MARCHIO, nata S.A.I. e R. l'Arciduchessa Margherita di Asburgo Lorena.

- In Firenze il 30 giugno la Signora TODESCO, nata Maria Teresa CASELLI dei Patrizi di Cosenza.

- in Lanzago di Silea (Treviso) il 3 luglio la Contessa degli AZZONI AVOGADRO, nata Emma dei Conti NINNI.

- in Treviso il 16 luglio la Contessa Lia GRIZI, nata DAL FIUME.

- in Torino il 19 luglio S.A.R. la Duchessa di SAVOIA GENOVA, nata Maria Luisa Giovanna Elena ALLIAGA GANDOLFI dei Conti di Borghetto, Montegrosso e Formasio, dei Conti di Ricaldone, Dama Gran Croce di Onore e Devozione del Sovrano Militare Ordine di Malta.

- in Milano in luglio il Marchese Don Lorenzo MEDICI di Marignano, Patrizio milanese.

- in Firenze in luglio la Contessa Tiddy de BELLEGARDE de Saint Lary.

- in San Casciano Val di Pisa in luglio la Signora GANUCCI CANCELLIERI, nata Maria Giuseppina dei Conti EMALDI.

- in San Daniele del Friuli (Udine) in luglio il Conte Daniele MANIN.

- in Santa Margherita Ligure (Genova) l'8 agosto S.E. Frà Riccardo MAZZACCARA di Celenza, Balí Gran Croce di Giustizia del Sovrano Militare Ordine di Malta, Guardia Nobile di Sua Santità.

- in Zola Predosa (Bologna) il 17 agosto Vincenzo dei Conti SENNI.

- in Montepetriolo (Perugia) il 18 agosto il Conte Luigi ROSSI SCOTTI, Conte di Montepetriolo, Nobile di Perugia, Cavaliere Magistrale del Sovrano Militare Ordine di Malta.

- in Milano in agosto il Conte Gabriele NEGRI da Oleggio.



ABBONAMENTO
ALLA RIVISTA ARALDICA PER IL 1986

LIRE 45.000

nella fiduciosa speranza che la comprensione e l'affettuosità degli abbonati inducano ad una volontaria contribuzione aggiuntiva che possa concorrerre al superamento della ben nota difficile situazione finanziaria del momento.

Il versamento può essere effettuato sul conto corrente postale

26769000

intestato a Roberto Colonnello, Viale Tito Livio 176, Roma.

PREGHIERA DI INDIRIZZARE LA CORRISPONDENZA A:
VIALE TITO LIVIO, 176
00136 ROMA